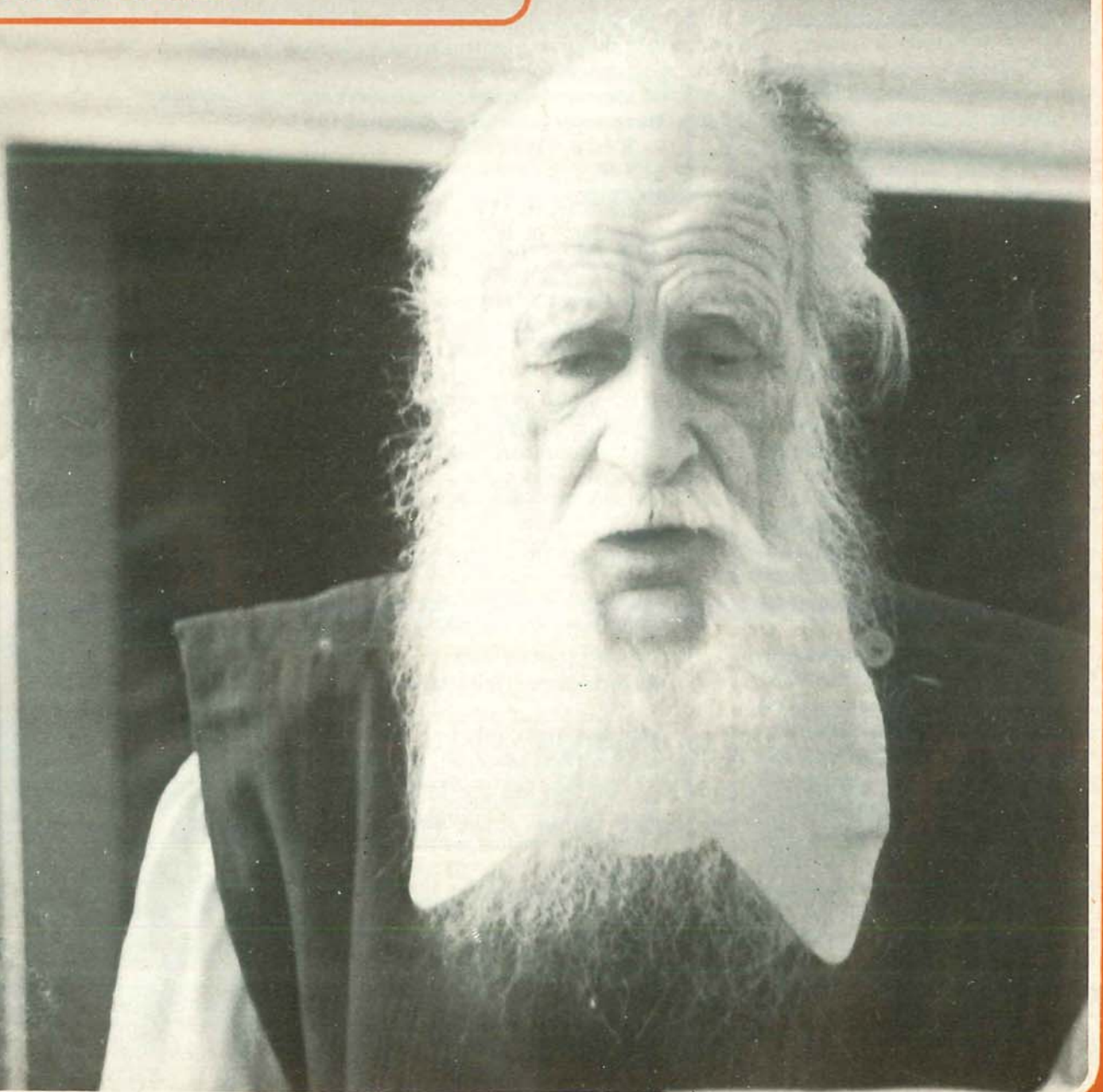


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio-giugno 1984 / n. 3 / anno XXVIII

**Per conoscere e cercare
la nonviolenza**





Lanza del Vasto, il volto europeo della nonviolenza.

MC dedica questo numero al tema della nonviolenza. Fra tanto parlare di guerra e di violenza, c'è il rischio di dimenticare che esiste una strada alternativa. Certo, l'«area nonviolenta» può apparire un grande calderone con dentro un po' di tutto; ma a noi sembra che l'intuizione e le idee portanti della nonviolenza abbiano molto di evangelico e di francescano: forse nasce di qui la decisione di fare con simpatia questa panoramica.

Troppe pietre sono già state scagliate: forse è ora di raccogliere e di costruire insieme. Gli scopi che ci siamo proposti sono tre: far conoscere la nonviolenza, contribuire ad allargare il numero dei suoi praticanti, offrire un piccolo contributo tipicamente francescano.

È doveroso un ringraziamento a fr. Flavio Gianessi che ci ha fatto da guida competente ed entusiasta nel mondo della nonviolenza. In questo numero, abbiamo ridotto all'essenziale le rubriche solite; anche perché ci sembra che la nonviolenza non sia poi tanto lontana dal problema vocazionale, dall'attività missionaria e dallo spirito dei francescani secolari. Magari anche con un pizzico di «fuori campo». Ma chi può dirlo? San Francesco si sentiva «nel suo campo» anche tra gli infedeli Saraceni.

SOMMARIO

**Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:
Per conoscere e cercare la nonviolenza**

EDITORIALE	
Più innocente di un bambino, più difficile della libertà	67
IDEE	
I 10 Comandamenti + 1 di <i>Antonino Drago</i>	69
La nonviolenza della nostra realtà: la legge dei piccoli passi di <i>mons. Gaetano Bonicelli</i>	73
Francesco, il nemico e il fratello di <i>fr. Flavio Gianessi</i>	74
IL MANIFESTO	
Piccola grammatica ossia l'abici del ragionamento nonviolento	78
Piccolo dizionario	79
Pregare per la pace	81
La nonviolenza nello scaffale ovvero nota bibliografica	81
MOVIMENTI E OBIETTIVI	
Comunità e Alleati dell'Arca: la quotidianità della nonviolenza a cura di <i>fr. Flavio Gianessi</i>	82
Movimento Internazionale della Riconciliazione a cura di <i>Paolo Predieri</i>	84
Movimento Nonviolento a cura di <i>Massimo Valpiana</i>	86
Un servizio civile: Lega Obiettori di Coscienza a cura di <i>Enrico Borghi</i>	87
«Mi autodistacco... mi autocongedo» di <i>Luca Rondini</i>	89
Difesa Popolare Nonviolenta: se vuoi la pace, prepara la pace a cura di <i>Manuel Vignali</i>	90
Obiezione Totale: Testimoni di Geova di <i>Modesto Contu e Anarchici di Mauro Zanon</i>	92
Obiezione al lavoro militare: Dal bullone al missile <i>Tom Siemer e Maurizio Saggio</i>	93
Obiezione fiscale: i soldi per la pace a cura di <i>Stefano Giorgini e Leonardo Belli</i>	95
Perché non abortisca la pace di <i>Rocco Campanella, Luciano Benini e Giannozzo Pucci</i>	96
La nonviolenza tra i rebus di altre sigle a cura di <i>Gianfranco Zavalloni e Pier Paolo Ballardelli</i>	98
VOCAZIONI	
La bellezza di dire «per sempre» di <i>p. Luigi Martignani</i>	99
MISSIONI	
Contro la fame cambia la vita di <i>p. Ezio Venturini</i>	101
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Comunicazioni e Cronaca O.F.S.	102
IN MEMORIA	
Ricordando p. Timoteo Mazza	103

GRUPPO REDAZIONALE

p. Dino Dozzi (direttore), p. Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginato-re), Antonietta Valsecchi (segretaria), p. Flavio Gianessi, p. Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTI
Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Più innocente di un bambino, più difficile della libertà

Il bambino e l'acqua sporca

La maggior parte degli italiani ha avuto la sfortuna di sentir parlare per la prima volta di nonviolenza da Marco Pannella, in quella strana mistura di «digiuni e cappuccini», «fame nel mondo e aborti», «difesa di carcerati e fuga di Tony Negri». L'area cattolica ne è rimasta stomacata ed ha ritenuto suo dovere rinunciare a capirci qualcosa, buttando via così, purtroppo, con l'acqua sporca anche il bambino.

Sotto i nostri occhi sono sfilate tante marce, e, fra tutte quelle bandiere di colori diversi, non era certo facile riconoscere anche lei — la nonviolenza — questa piccola bambina, l'unica che in tutto quel marciare può far sì che la pace non marcisca. E poi abbiamo udito qualche suo vagito a Comiso — laggiù all'estero, direbbe qualcuno — e noi ci siamo chiesti se piangeva perché era stata lei a far i dispetti alla polizia, e questa giustamente l'aveva sgridata. E poi l'abbiamo rivista, grandiosa e gigantesca, sui teleschermi accanto a «Gandhi» e ci è parso di vederla uccisa «Il giorno dopo».

Un numero sulla nonviolenza. Per conoscerla. Per tentare di recuperare il bambino tra l'acqua sporca dei malintesi, dei pregiudizi, delle strumentalizzazioni. Per quanto riusciremo a fare. Le abbiamo chiesto di prendere la parola, di parlarci di sé, della sua storia, delle sue attese. Abbiamo scritto a persone, comunità, movimenti, che da anni lavorano con la nonviolenza e per la nonviolenza. Un viaggio difficile, in una realtà difficile e in movimento. Abbiamo chiesto di decifrarci le loro sigle: M.I.R. — L.O.C. — M.N. — L.D.U. — ARCA. Abbiamo chiesto di parlarci delle loro lotte: obiezione militare — rinvio congedi — autodistaccamento; abbiamo chiesto di chiarirci le loro parole: pacifismo — disarmo — transarmo.

Siamo andati dai Testimoni di Geova agli Anarchici; abbiamo incontrato — fra gli altri — anche gruppi già noti, come Caritas, Agesci, Pax Christi. Tra tante voci sulla nonviolenza, un «a solo» dignitoso, che presenta le perplessità e le opposizioni, è la voce di mons. Bonicelli, Vescovo militare per l'Italia. È un «a solo» in questo nostro numero, per ragioni di spazio; ma sappiamo bene che esprime molte voci.

Prendendo visione di questo vasto e vario panorama sulla nonviolenza, il nostro pensiero è andato frequentemente al Vangelo di Gesù e agli Scritti di san Francesco: spontaneamente, non per fare il verso alle mode o per battezzare la nonviolenza; e da quello scrigno — che non è nostro ma di tutti — abbiamo tirato fuori «cose nuove e cose antiche», «antiche come le montagne» direbbe Gandhi.

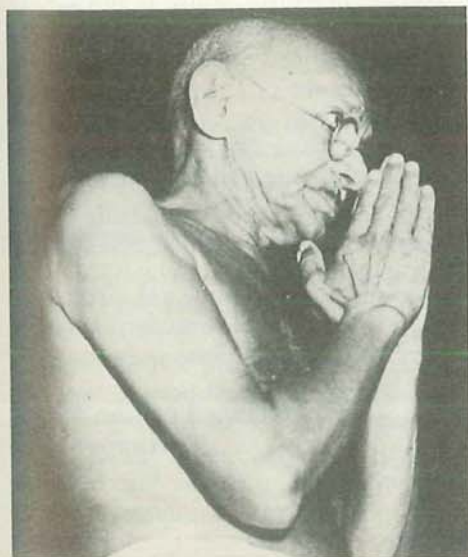
Abbiamo voluto offrire un servizio «per conoscere la nonviolenza». Abbiamo raccolto tante cose, ma altrettante le abbiamo dovuto tralasciare: la tragica problematica della violenza e della nonviolenza nell'Est e nel Sudamerica, ad esempio. E abbiamo pensato: «Noi parliamo e scriviamo di nonviolenza; loro, bene o male, la vivono». Dedichiamo questo numero a loro.

La violenza dei nonviolenti

Della violenza dei violenti — persone o istituzioni — si parlerà abbondantemente in seguito. Conviene parlare qui, e subito, della possibile violenza dei nonviolenti.

Che dire di certe manifestazioni «pacifiste» con boccacce alla polizia, gesti osceni, slogans violentissimi? Certo, bisogna prender atto della difesa: «La nonviolenza non è pacifismo», «nelle manifestazioni si cammina insieme a tanti, e non tutti gli sbagli degli altri sono sbagli nostri». Resta comunque l'impressione di un gran calderone, in cui sono in molti a mescolare minestre diverse. E andrebbe a tutto vantaggio dell'autentica nonviolenza un tentativo di purificazione e di chiarificazione.

Appare ormai consacrato il termine «lotta» anche per gli obiettivi e gli strumenti dei nonviolenti: peccato, perché a molti fa brutta impressione la frase «lotte dei nonviolenti», soprattutto quando, anche in queste lotte, sembrano es-



serci tutti gli ingredienti delle lotte violente. In nome della nonviolenza e dell'antimilitarismo, si è sputato spesso e con disinvoltura su «patria», «polizia» e «istituzione» e, a volte, non sui «concetti», ma sulle persone, con una «cordialità», che definire nonviolenta fa sorridere. Più che «contro» qualcuno o qualche cosa, la nonviolenza la si vedrebbe meglio «per» qualcuno o qualche cosa: per la valorizzazione della cultura contadina e artigianale, ad esempio, come modo positivo e alternativo di far fronte alla «invasione» angloamericana e multinazionale, e come base per una difesa nonviolenta davvero popolare.

«L'obbedienza non è più una virtù», diceva don Milani, del quale abbiamo grande venerazione. Ma ci pare si sia abusato del suo slogan, generando anche nell'area nonviolenta una confusione che andrebbe chiarita. Gandhi affermava come punto fondamentale della nonviolenza l'obbedienza alla verità: questa è la grande virtù, dunque la grande forza. Siamo ben convinti che non tutte le obbedienze siano virtù; ma è nonviolenza purissima affermare che l'obbedienza alla coscienza è la prima delle virtù. Occorre aver ben chiara la priorità assoluta dell'«obbedienza alla forza della Verità»: è solo partendo di qui che, a volte, sarà necessario disobbedire, obiettare, non collaborare. E non per altri motivi.

Libertà e Verità

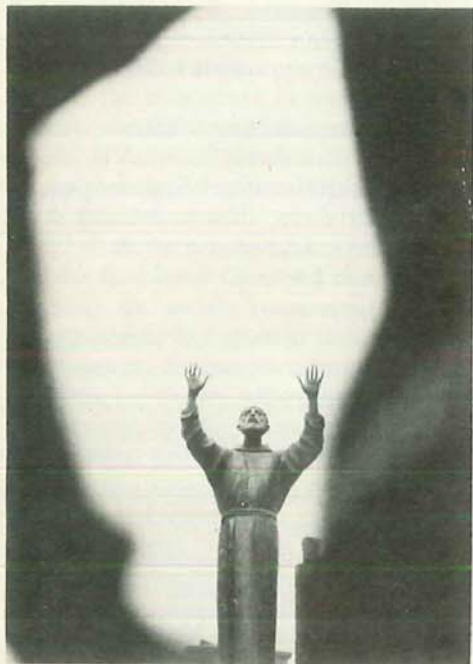
Da anni è stata tradotta in italiano la bellissima autobiografia di Gandhi. Il titolo in inglese suona così: «The Autobiography: the story of my experiments with truth» (= L'autobiografia: la storia dei miei esperimenti con la verità). L'edizione italiana ha tradotto il tutto con «La mia vita per la libertà». Non vogliamo certo prendercela con un titolo; ma ci sembra che questa traduzione riveli un'interpretazione limitata della figura e dell'insegnamento di Gandhi. Passare dalla «verità» alla «libertà» non è solo questione di termini.

Nella nostra cultura occidentale, la libertà, purtroppo, è il colore di tutte le bandiere, la parola d'ordine di tutte le battaglie, il valore umano irrinunciabile, al quale tutti gli altri valori debbono essere subordinati. Gandhi, invece, afferma con tutta chiarezza: «Non sacrificherò la Verità nemmeno per la libertà del mio Paese o della religione». Il che equivale a dire che né l'uno né l'altra possono conquistare la libertà in questo modo; e ancora: «La libertà dell'India a scapito della Verità non mi interessa». Con semplicità, diceva: «Mi sembra di comprendere l'ideale della Verità meglio di quello della nonviolenza; e la mia esperienza mi dice che, se mi lascio sfuggire la presa sulla Verità, non sarò mai in grado di risolvere l'enigma della nonviolenza». E Gandhi non si sentiva un «rivenditore» o uno «spacciatore», ma «solo un ricercatore della Verità».

Purtroppo è facile trovare questo equivoco tra libertà e verità, anche fra i «suoi discepoli»: ma barattare la Verità con la libertà è buttare via Gandhi. Bisogna trovare il coraggio di scontrarsi faccia a faccia con il mistero della Verità, senza pregiudizi, con la fatica della sua quotidiana ricerca, sotto l'aspetto filosofico, teologico, religioso, morale, politico. È più facile pretendere di capire e di «vivere» Gandhi senza la sua passione religiosa per la Verità, senza la sua quotidiana e assidua preghiera (5/6 ore al giorno), senza il suo silenzio (tutti i lunedì li passava in silenzio assoluto), senza il digiuno inteso prima di tutto come purificazione personale, senza il suo voto di castità matrimoniale. È forse vero anche per lui che «i suoi primi nemici sono certi suoi discepoli».

Il destino di san Francesco forse non è tanto diverso: è ricordato da tutti come primo e autentico nonviolento cristiano. Ma pochissime volte si sa andare oltre il racconto del lupo di Gubbio e il Cantico di Frate Sole. Solo gli «addetti ai lavori» sanno che i primi obiettori di coscienza al servizio militare — dopo la testimonianza dei martiri — sono stati i francescani laici di Faenza e di Rimini. E il messaggio reale di nonviolenza di san Francesco resta ancora nei suoi scritti, sepolto sotto un pietismo commemorativo. «I suoi primi nemici sono certi suoi discepoli»: che sia vero anche per san Francesco? Ci dispiacerebbe proprio.

Flavio Gianessi e Dino Dozzi
frati cappuccini



Antonino Drago è nato a Rimini nel '38. Frequentata l'Università a Pisa (laurea in Fisica), si è sposato (ha 4 figli) e si è trasferito a Napoli dove lavora nell'Università, insegnando Epistemologia e Storia della Fisica. Ha lavorato attivamente nell'Azione Cattolica e ha fatto parte delle Fraternità laiche di de Foucauld.

Dal '62 ha scoperto la nonviolenza, impegnandosi successivamente nelle lotte per il riconoscimento giuridico della obiezione di coscienza, nelle lotte studentesche, nelle lotte dei baraccati napoletani, nella realizzazione del servizio civile per gli obiettori e nella lotta antinucleare. È autore di numerosi articoli e libri su questi argomenti. Fa parte del M.I.R. ed è Alleato della Comunità dell'Arca.

I 10 Comandamenti

+ 1

di ANTONINO DRAGO

Non serve inventare nuovi dogmi: è necessario ricostruire una religiosità, una morale, e riscoprire il quinto comandamento, e quell'altro piccolo comandamento che noi civilizzati abbiamo dimenticato: «con il sudore della tua fronte mangerai il pane»

Come legare fede e società

La nonviolenza è un impegno di vita: non è un atto fatto una volta ogni tanto, ma è un progetto di vita in una certa direzione, è una vita tesa verso un obiettivo, che è quello di realizzare la pace in mezzo alla gente. E — come sempre — la pace chiede un prezzo, e il prezzo è che noi ci mettiamo tutta la nostra vita, compresa la nostra intelligenza.

Allora vorrei che ci ponessimo tutti la domanda centrale: come mai noi che siamo tutti cristiani e crediamo che, duemila anni fa, Dio stesso è sceso in terra, si è incarnato, ha parlato, ci ha spiegato, ha vissuto con noi, ci ha dato l'esempio; come mai noi, dopo duemila anni, proprio noi cristiani ci troviamo per primi coinvolti in questa angoscia mondiale di una corsa agli armamenti, che ha superato ogni limite, che ha un potenziale distruttivo sufficiente per liquidare cinquanta volte tutta l'umanità, che ha una ricerca scientifica coalizzata almeno per metà

per produrre ritrovati direttamente utili per distruggere; come mai la bomba atomica è una bomba essenzialmente cristiana?

Oggi viviamo il problema enorme di riuscire a legare fede e società. Il nostro cristianesimo ci ha portato delle risposte molto precise in termini personali, ci ha fatto capire quelli che devono essere i rapporti con i fratelli e quelli che dovrebbero essere i rapporti nei gruppi; ma, di fatto, tutta l'esperienza cristiana, di fronte all'organizzazione sociale, si è arrestata, non ha saputo capirla. Non ha capito che la società non è semplicemente una somma di uomini, ma è molto di più: ci sono delle strutture! Ed ha affrontato, ad esempio, la lotta di classe con la San Vincenzo, portando un po' di aiuto alle singole persone. Con questa mentalità per cui ci sono solo le persone, non ha capito che certe cose sono nelle strutture sociali (pur avendo cinque encicliche sociali, ancora dobbia-

mo usare la parola capitalismo in maniera appropriata e nel senso negativo che essa ha). La società ci è sfuggita come esperienza storica: noi cristiani abbiamo realizzato esperienze meravigliose con Ordini religiosi, abbiamo realizzato famiglie e comunità magnifiche; ma storicamente si sono perse, perché, nello scontro con la società, non hanno retto.

Nei primi secoli i cristiani, rispetto alla società, avevano una posizione certamente non astratta, ma molto chiara nei fatti: c'era l'obiezione di coscienza al servizio militare, c'era il non incensare l'imperatore, c'era l'aver una netta posizione sul problema più grosso di allora: gli schiavi. In questo senso, il cristianesimo dei primi secoli, per intuizione, aveva già preso la direzione sociale buona. Ma sappiamo bene che, dopo, diventare la religione di Stato ha comportato un legame del vertice ecclesiale col vertice politico per cui, dopo, non c'era più bisogno di

quello su cui si basava l'esperienza religiosa comunitaria (la testimonianza di vita, l'obiezione di coscienza, il martirio), perché bastavano le trattative per risolvere ogni problema sociale. La testimonianza non aveva più quella necessità di essere che aveva avuto fino allora.

La guerra giusta

Fra tutte le trattative che, nei secoli, ci sono state tra vertice religioso e vertice politico, quelle sul problema fondamentale che oggi angosciosamente ci pende sulla testa, cioè sul problema della guerra, hanno fatto più storia di tutte le altre: infatti sul problema della guerra, laddove c'è un comandamento di Dio molto preciso, si è stabilito che però, quando la guerra è giusta, bisogna pur difendersi! E quindi, in questo senso, si può uccidere! Nel caso che si debba difendere la propria famiglia, i propri beni, la propria Chiesa, la propria patria (e che resta di più?) si può difenderli con la spada. Ma voi sapete che, tra tutte le guerre, non si è mai capito quando ce ne sia stata una giusta o ingiusta. Non credo che le crociate siano state guerre giuste; né che lo siano state, dopo, le guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa per secoli.

La storia della nostra fede non è stata una storia chiara: anzi, in questo senso, è una storia piena di ombre, che sono aumentate fino ad oscurare tutto il problema dell'identità di una morale. Se non sappiamo bene quando vale il quinto Comandamento, allora forse anche gli altri Comandamenti «si sono veri, però tutto dipende dalle situazioni;... però bisogna vedere che cosa ci comandano;... però bisogna vedere se lo Stato ha un interesse preciso a fare quella cosa lì...». E allora capiamo perché la nostra testimonianza di fede non è molto chiara; allora comincia a spiegarsi perché proprio noi cristiani accumuliamo armi e le vendiamo a tutto il mondo. Evidentemente il nostro agire nella società non è regolato da principi molto chiari, o meglio, i principi teorici sono chiari, ma noi non li rendiamo chiari.

Allora il cristianesimo è quella utopia che serve: «Ah, sei cristiano, benissimo! Tu sei un utopico, e le utopie ci vogliono perché fanno bene alla società; ed anche le testimonianze fanno bene, purché restino a livello personale; la politica vera, poi, si fa in un'altra maniera!».

Ma il discorso più grosso è di risali-

re alla radice del male. Non solo occorre distruggere delle istituzioni che non ci sembrano più valide, che ormai sono marce; ma occorre andare più a fondo. Bisogna ricostruire non tanto una fede, perché la fede è sempre quella, i dogmi saranno sempre quelli; ma occorre ricostruire una religiosità, perché evidentemente la nostra tradizione ha molte cose che si sono oscurate.

In questo senso, per prima cosa, occorre ricostruire una morale. Molti credono che la morale sia un residuo del passato; che la scienza l'ha superata, perché oggi è la psicanalisi che ci dice che cosa è buono e che cosa è cattivo. Credo che dovremo ricostruircela questa morale. Credo che i dieci Comandamenti debbano tornare in vigore, perché non credo che Dio li abbia dati solo per il Vecchio Testamento e poi ci abbia detto: «Voi amate, e tutto passerà».

Dicevo del quinto Comandamento: l'abbiamo preso come se valesse solo a livello personale; ma a livello sociale il quinto Comandamento sparisce, non esiste più; la pena di morte diventa una cosa possibilissima per i nostri cristiani italiani, e diventa possibilissimo, anzi più che giusto, andare in guerra ad uccidere. Perché? Perché l'ha comandato un caporale. Basta che il caporale comandi che io non ho più responsabilità: questa è solo di chi mi ha comandato; io meritevolmente eseguo l'ordine di uccidere. E, anzi, chi uccide di più prende la medaglia; e la Chiesa benedice chi prende le meda-

glie; addirittura benedice i cannoni e i fucili, le portaerei, le corazzate fatte per uccidere altri uomini. Ma allora questo quinto Comandamento dov'è, per chi è, a chi resta? C'è un chiarimento da fare: i Comandamenti sono comandamenti: non uccidere vuol dire non uccidere, e non c'è scritto niente dopo. Non c'è scritto: «Non uccidere, salvo che...». C'è scritto: «Non uccidere» e basta. Accettiamo finalmente questo quinto Comandamento nella sua integrità. E quindi obiezioni di coscienza all'esercito, a questa struttura, fatta apposta per assassinare. Certo lo fa collettivamente, ma è sempre un assassinio; chiariamocelo! Noi cristiani siamo cristiani nella misura in cui riusciamo a superare i conflitti con altri mezzi che con quelli delle armi, con altri mezzi che con l'uccisione, con altri mezzi che con la soppressione: esattamente con quell'amore benedetto che invociamo tanto come sentimento, ma che invece deve essere messo alla prova nei conflitti; infatti «Che merito avrete se amerete chi vi ama? anche i pagani fanno così».

«Non c'è amore più grande di chi dà la sua vita»: è questo il cristianesimo; quanto dovremmo mettere in gioco per riaffermare quella che è in effetti la nostra fede, per ritrovare la nostra religione. E allora tutto diventa chiaro: il discorso casistico sulla guerra non esiste più, è azzerato. Sono i potenti di questo mondo che vogliono la guerra, e loro nel passato ci hanno trascinato ad accettare la guerra, e quindi a travisare completamente la

Antonino Drago.



nostra spiritualità, a mistificarla, a pervertire il nostro spirito e la nostra mente. Ma non è nostro il discorso della guerra.

Il nostro discorso è della guerra santa, cioè del conflitto risolto santamente, attraverso il sacrificio: cioè l'esperienza della croce, quell'emblema che vediamo ovunque, perché è l'emblema del cristianesimo. Solo se riprendiamo la croce, allora la nostra fede riprenderà significato. Se la croce starà solo nei tribunali, nelle sale della polizia e nelle scuole, se cioè sarà solo un simbolo esterno, espressione fredda di un Concordato tra i vertici politici e religiosi, ma non seme interiore del cuore, disponibilità della nostra vita per risolvere i conflitti sociali, allora la nostra fede non avrà senso.

Il lavoro del pane

Il quinto Comandamento ce lo siamo dimenticato, l'abbiamo ridotto a metà. Ma c'è un altro Comandamento che noi cristiani abbiamo oscurato totalmente; ed è qui che l'insegnamento della nonviolenza diventa ancora più preciso. La nonviolenza precisa non solo il Sì alla vita e il No alla morte, ma precisa ancor più chiaramente in che modo il Cristianesimo può collegarsi ad un atteggiamento sociale preciso, di lotta e, nello stesso tempo, di risoluzione dei problemi senza oppressione dell'altro, ma con amore.

C'è un Comandamento che è piccolo, molto piccolo, che tutti i popoli hanno sempre osservato, ma che noi, diventati civilizzati, adulti, bravissimi

tramite la scienza e la tecnica, abbiamo completamente oscurato. Ed è il Comandamento: «Con il sudore della tua fronte mangerai il pane», cioè il tuo pane deve venire dal tuo lavoro manuale, chiamato da Tolstoj prima e poi da Gandhi «il lavoro del pane». Il lavoro necessario affinché tu possa vivere deve venire da te. Le tue mani devono essere usate per fare: le tue braccia, i tuoi muscoli ci sono per agire; il tuo corpo, il tuo fisico non è una stranezza della tua vita; non è vero che tutto si possa ridurre alla testa. Assolutamente. Il corpo è corpo, è fatto così e deve essere valorizzato in questa maniera. Il più piccolo dei Comandamenti ridà senso alla nostra intelligenza.

E non solo ci dà un insegnamento su noi stessi; ma è un insegnamento sugli altri, di giustizia. Il lavoro del pane non deve venire da un altro, sopra cui tu metti i piedi; non deve venire da un contadino che vende a dieci il grano che poi, dopo — in città — si vende a cento o a mille. È forse giusto che nella società italiana che conta sessanta milioni di persone, dieci milioni sono condannati a vivere del lavoro brutale della terra, e cinquanta milioni possono permettersi di non farlo?

Capite bene che, a questo punto, la società è già divisa e non strutturata; a questo punto, il potere si sa già da che parte sta. E, a questo punto, mi chiedo però: i cristiani da che parte stanno?

Questo piccolo Comandamento, presupposto di tutti gli altri (come diceva Tolstoj), dimenticato però nella

nostra società, è quello che ci fa capire perché proprio noi, le società cristiane, proprio l'Occidente ha colonizzato il mondo in nome di Cristo; l'ha dominato, l'ha sfruttato, lo sta rovinando al punto di esaurirne tutte le risorse.

Allora ci sono due piccoli comandamenti che dovremmo rimettere in augè. Non dovremmo cambiare il cristianesimo per mettere qualche dogma in più; no, il cristianesimo va benissimo così; siamo noi che l'abbiamo inteso male. Adesso rimettiamo a punto, rimettiamo in piedi i Comandamenti che ci insegnano come dobbiamo vivere, non solo singolarmente, ma anche nella società strutturata.

Rifondiamo la nostra religiosità

Così il Cristianesimo riprende tutto il suo senso, e torna a chiederci una testimonianza di vita; e allora questo cristianesimo è una rifondazione della nostra religiosità. E proprio in questo sta l'esempio di Gandhi: la nonviolenza è una rifondazione della religiosità, per giungere ad una capacità di intervento e ad una coscienza dilatata non solo alla persona, non solo a piccoli gruppi, ma a tutta la società; e non solo la società nelle attività quotidiane, ma la società anche nei momenti più drammatici, come lo sono i conflitti sociali nei momenti di tensione, nei momenti di contrasto, nei momenti di contrapposizione, nei momenti di distruzione, come la guerra.

È questo l'insegnamento esatto di Gandhi: egli ha ripreso in mano la religiosità indù, che, nel corso dei millenni, aveva subito tante modificazioni; ha ripreso la parola «Ahimsa» (= nonviolenza), che era vecchia come le montagne; l'ha rivalutata, e, senza essere prete, senza essere inviato da Dio con un carisma o con qualche altro segno particolare, ha rifondato la religiosità indù in termini moderni, dove moderno significa capace di riprendere in mano tutto quello che è sociale, dal rapporto con i singoli uomini, fino alle ultime strutture che sono coinvolte nelle nostre azioni. È la capacità di unire fede e politica, personale e sociale; proprio quello che, in questi anni, tormentosamente, oscuramente, ha cercato tutta la nuova generazione politica. Questo, Gandhi l'ha pensato 50 anni fa, l'ha realizzato nella sua persona, l'ha realizzato con le masse.

E oggi il discorso passa a noi in un'attività che certamente è un'attività anche politica: è un'attività di politica di base, un'attività di organismi di

Onore o disonore?



OPERAIO IN UNA FABBRICA D'ARMI

Non influisco sul destino del globo, non sono io che incomincio le guerre.

Sono con Te o contro di Te — non lo so.

Non pecco.

E proprio questo mi tormenta: che non influisco, non pecco.

Tornisco minuscole viti e preparo frammenti di devastazione,

e non abbraccio l'insieme, altro destino (ma come farlo senza frammenti)

di cui io stesso, come ogni altro uomo, sarei la causa integra e sacra

che nessuno distrugge con le azioni,

né inganna con le parole.

Il mondo che io creo non è buono,

eppure sono io che lo rendo malvagio!

Ma questo basta?

Da «Liriche per parlare agli uomini», 1950, di Karol Wojtyła

base, non certamente un'attività per conquistare maggioranze, ma per fare l'umanità, una cosa totalmente sconosciuta ai partiti, fatti apposta per soppraffarsi l'un l'altro. È solo negli organismi di base che potremmo sperare di andare tutti d'accordo con associazioni volontarie, che si legano a qualche necessità della gente e cercano di realizzarla con un servizio, non con una imposizione.

E quindi c'è ben più da fare di quello che ci fu proposto dieci-quindici anni fa, quando ad un cristianesimo fino allora rintanato nelle sacrestie, si presentò una ricetta: «Rifatevi a quella teoria della società che è scientifica; il marxismo è lo strumento di interpretazione della società che finalmente vi può mettere in grado di parlare da pari a pari con chi fa politica. Il marxismo è la teoria sociale che vi chiarisce tutti i problemi!».

C'è ben di più: e perché? Ma perché anche il marxismo fa parte di questa società occidentale; anche il marxismo è legato a dei miti come il mito del progresso, e soprattutto ha la sua tradizione machiavellica, la sua tradizione politica negativa: «è la tradizione del leninismo, la tradizione per cui è possibile fare tutto alla gente pur di mandare avanti il gruppo guida del partito. Perché Lenin fa una grande distinzione tra il gruppo guida del partito e gli operai: le masse operaie non possono capire la storia, non hanno gli strumenti adatti, non ci arriveranno mai; perciò ci devono essere dei rivoluzionari di professione, dei burocrati che capiscono la storia; questi la studiano, la interpretano e portano le direttive e dicono quando è ora di fare la rivoluzione e quando non è ora. Questo leninismo oggi è la teoria di tutti i partiti marxisti.

La croce: segno di vittoria

Forse noi che vogliamo la pace nel mondo, seguendo il metodo nonviolento, dovremmo fare un esame di coscienza: noi cristiani quale istituzione portiamo, quale esempio diamo della nostra società cristiana, fatta da un uomo che si è presentato come Figlio dell'Uomo e in tutta semplicità è morto sulla croce, senza nessuna struttura dietro?

Credo che la nostra cultura occidentale debba ripensare a quell'atto politico preciso con cui il cristianesimo ha accettato tutta questa storia passata e che l'ha portato a queste conseguenze: l'atto con cui Costantino ha preso

la Croce e l'ha messa nelle insegne militari: «In hoc signo vinces! (Con questo segno vincerai.)». Per Costantino, questo segno è diventato capacità di vittoria militare; per Cristo, quel segno era capacità di vittoria spirituale, vittoria del sacrificio dell'amore sulle strutture negative del mondo. Per Costantino, è diventato un segno di vittoria, mediante l'organizzazione della morte di altre persone, i nemici; per Cristo, era segno di vittoria, mediante la morte del proprio uomo vecchio, sulle strutture mortifere della società.

Se riprenderemo la croce, ribalteremo una situazione storica, riprenderemo a sviluppare una spiritualità che da questa «costantinizzazione» è stata frenata e bloccata. E scopriremo che questa spiritualità ci ridarà una pienezza di vita come mai ci eravamo immaginati.

In che senso? Cominciamo a chiederci se non abbiamo dimenticato qualche altro Comandamento.

Vediamo il primo Comandamento: è proprio vero che noi non abbiamo altro Dio che il vero Dio? Non mi riferisco ai «capitalisti», ma a noi cristiani. Più precisamente, non abbiamo forse individualizzato anche Dio, facendolo a nostra immagine e somiglianza, così come fanno gli idolatri di tutto il mondo? Il sospetto sembra valido, perché, se la nostra religiosità non ha saputo affrontare la società e ne è rimasta sconfitta, è la società che ha determinato la nostra religiosità, riducendola all'individualismo; e noi abbiamo ricostruito Dio in maniera individualistica.

Il nostro Dio è Uno e Trino

In realtà, il Dio monoteista non è il nostro Dio; il nostro Dio è Uno e Trino, anche se il nostro cristianesimo se ne è dimenticato; infatti la Trinità di Dio poco entra nella nostra spiritualità; allo Spirito Santo abbiamo dedicato una domenica, una delle tante feste, e tutto finisce lì. E sì che è una Persona della Trinità!

La nostra vera spiritualità è trinitaria,

cioè c'è una dialettica continua in me. Se nella nostra vita non ci fosse questa dialettica, non potremmo «fare la Pace». Infatti non possiamo mai fare la Pace nel momento in cui ci contrapponiamo e ci consideriamo i soli buoni: questa è la logica che ci suggerisce la divinità monoteista: perché Lui è tutto e noi siamo niente; e da ciò noi abbiamo l'idea del Male e l'idea del Bene, divisi inevitabilmente; e, per questo, anche noi dividiamo il mondo in due, e poi... facciamo le crociate. Solo se recuperiamo una terza possibilità concreta, una terza Persona, solo in questo senso spirituale potremo ribaltare questa logica, potremo ottenere un superamento, riprendere una capacità di agire nella società che sia pacificatrice. Questo è il discorso della nonviolenza, perché il senso della nonviolenza, dal punto di vista spirituale, è proprio la maniera con cui Dio si rapporta con noi.

La nonviolenza, prima di tutto, è la fermezza (i sudamericani la traducono così) o, come la definiva Gandhi, «La forza della Verità» (dove la Verità non significa il calcolo, ma Verità di vita, coerenza). La prima nonviolenza è l'autodisciplina, la legge, il saper essere coerenti; e questa rappresenta il rapporto di Dio col mondo. La seconda nonviolenza, la seconda maniera di rapportarsi di Dio col mondo, è la nonviolenza del sacrificio della Croce, quella che ci ha dato Cristo, la nonviolenza del sacrificio dell'amore. La terza nonviolenza è quella del rapporto dello Spirito Santo col mondo; è la comunicatività, è la creatività. Senza creatività, non c'è vera nonviolenza; questa resta solo una tecnica, il mondo resta diviso in Bene e Male, e l'uomo viene schiacciato dal potere. Con ciò ho detto in quale senso noi dobbiamo recuperare tutta una vita spirituale: la nonviolenza non è semplicemente un'appendice, un'aggiunta al nostro cristianesimo, ma è una rifondazione della nostra vita spirituale, fino alla riscoperta effettiva di quello che è il nostro Vero Dio.

La nonviolenza della nostra realtà: la legge dei piccoli passi

Nonviolenti dobbiamo essere tutti; ma, proprio per poterlo essere, è necessario tener presente la realtà dell'uomo squilibrato dal peccato

Il Samaritano e i ladroni

Studiosi e pensatori concordano nel ritenere che il nostro tempo sia sconvolto da una crisi epocale. La parola sembra grossa, ma il concetto è semplice. Si tratta di una crisi, cioè di un passaggio, che coinvolge tutto e tutti. Tutto, a cominciare dalla cultura, cioè dal modo di giudicare le cose, per poi arrivare agli strumenti e ai modi con cui si è vissuto fino ad oggi. Il Papa stesso parla del 2000 non certo in senso millenaristico, ma con la percezione di esigenze nuove, che esigono atteggiamenti nuovi da parte dell'uomo. Le radici di questo cambio accelerato e globale sono molto lontane e, prima che alla rivoluzione della tecnica, risalgono a quella delle idee. La pretesa autosufficienza dell'uomo e la mancata considerazione dei suoi limiti che la storia biblica chiama peccato, hanno rotto l'equilibrio e ci hanno portato a una nuova Babele. Tutti usano in effetti le stesse parole, ma in realtà i significati che vi si connettono sono diversi.

Dirò, per inciso, che io sono ottimista, perché sono cristiano e so che Cristo Redentore è già presente nella storia, per aiutarla a ritrovare il suo senso completo. Ciò non toglie che al presente si ripeta lo spettacolo dell'uomo che ha smontato tutta la

macchina e si trova in difficoltà a ridare ad ogni pezzo il suo posto.

Questo quadro di riferimento mi aiuta a giudicare senza pregiudiziali anche quella parte della realtà umana che si riferisce all'uso della forza, al riarmo, alla dissuasione, e alle correnti sempre più larghe di giovani e non giovani che cercano di opporsi a questo modo di risolvere i problemi concernenti i rapporti interni e internazionali. Il primo rilievo che mi sembra doveroso fare è questo: in una concezione democratica e diciamo pure cristiana, l'aspetto militare è solo una conseguenza della visione e delle decisioni politiche. Almeno in Italia, grazie a Dio, nessuno può incolpare i mi-

litari di uscire dai ranghi e di abusare della loro posizione. Essi fanno esattamente, e forse non ci riescono nemmeno, quello che la società chiede loro, e pretende da loro. La Costituzione, i trattati internazionali, le leggi sono fatte dai politici. È su questo fronte che, eventualmente, bisogna operare cambiamenti. Ciascuno si prenda le sue responsabilità. Un esempio. A furor di opinione pubblica, si potrebbe dire, il contingente italiano in Libano è stato dimezzato. Bene. Ma i servizi da rendere sono rimasti quelli di prima. È giusto? È possibile sottoporre a uno stress moltiplicato uomini e mezzi?

Un secondo rilievo generale. Immaginiamo che il pacifismo, così come lo vediamo nei cortei e negli slogans, vada al potere e che, di colpo, siano sciolti tutti i corpi militari. Cosa diventerebbe l'Italia all'interno e nei rapporti internazionali? Si sparerebbe di meno o di più? E chi ne andrebbe di mezzo? I forti o i deboli, i ricchi capaci di autodifendersi o i poveri? Torniamo al Libano. Se i nostri parà e marò se ne torneranno, chi è che pagherà sulla sua pelle e con la sua vita? E cristiano lavarsene le mani per un principio di non violenza radicale? Se il Samaritano della parabola fosse giunto mentre i ladroni assaltavano il viandante, secondo la logica evangelica avrebbe dovuto attendere la fine del misfatto prima di intervenire, o sarebbe stata carità riconosciuta e premiata anche il

di mons. GAETANO BONICELLI
Ordinario Militare

«Venendo poi al problema dell'obiezione di coscienza, credo che dimostrino maturità quegli Stati i quali sono capaci di accettare per i giovani una forma di servizio pubblico che non sia il servizio militare, permettendo che si possa sostituire l'uno con l'altro. Per rafforzare ancora più questo aspetto, voglio ricordare una persona cara, molto cara al mio popolo. Era un tedesco, un soldato tedesco. Aveva ricevuto il comando di uccidere dei civili durante la guerra. Si rifiutò di farlo, e fu ucciso lui. La sua tomba è rimasta accanto a quel popolo, meritandosi la fama di un servo di Dio. I miei connazionali vanno sempre alla sua tomba per venerare questo giovane».

Giovanni Paolo II
(12 febbraio 1984)



bloccare i violenti o almeno metterli in fuga?

Violenza e uso legittimo della forza

A questo punto, mi è facile dire quel che penso di alcuni fenomeni e tendenze che verifichiamo attorno a noi.

La nonviolenza. Non credo sia una sfumatura trascurabile quella di distinguere violenza dall'uso legittimo della forza. Anche S. Giovanni Battista (cfr. Lc 3, 14) chiede questo ai soldati: non l'abbandono della loro professione, ma la rinuncia all'uso ingiustificato della forza. Nonviolenti dobbiamo essere tutti. Ma proprio per poterlo essere, è necessario tener presente la realtà dell'uomo squilibrato dal peccato. Guai a non porsi obiettivi di crescita morale in questo campo. La beatitudine della pace è un momento dialettico formidabile per lo sviluppo dell'umanità cui bisogna tendere. Si sono fatti dei passi in avanti in venti secoli di cristianesimo? Credo di sì. Almeno ci troviamo oggi a confrontarci con questo ideale. Ma non saremmo fedeli a Cristo, se scambiassimo la fase terminale del Regno di Dio con quelle sempre imperfette che lo costruiscono.

L'obiezione di coscienza, che esige questa visione ideale e reale ad un tempo, l'accetto e l'apprezzo come segno di richiamo per tutti ai valori definitivi della concordia e della pace. Uno degli aspetti qualificanti è quello del saper considerare e stimare anche scelte diverse. Certe violenze verbali e ideologiche puzzano, e mi fanno dubitare assai sulla autenticità della obiezione di coscienza. (Tra parentesi, dirò che nel mio servizio episcopale ad Albano avevo accettato e sostenuto una équipe di obiettori operanti nella «Caritas», davvero meritevoli di ogni stima). Proprio perché l'obiettore fa una sua scelta che dev'essere non di disimpegno ma di servizio, è giusto che le condizioni siano in qualche misura più rigide quanto a tempo e modalità. La legge attuale è imperfetta e soprattutto non sempre operante in modo corretto? Tutti ne sono convinti. Auspicio anch'io, e non solo da oggi, che il Parlamento esamini e, se necessario, migliori il nuovo disegno che attende di essere trasformato in legge, in funzione di una sempre maggiore chiarezza per chi obietta, per le ragioni stesse dell'obiezione, che non possono coprire comodi alibi al servizio della collettività, per i responsabili

dell'applicazione, che devono essere messi in grado di operare con equità e tempestività. Ciò che, realisticamente, non è sempre possibile oggi.

Sull'obiezione fiscale, anche al di là di norme costituzionali, che analogicamente potrebbero venire invocate per escluderne la legittimità, sono molto perplesso per un motivo molto semplice. Se ci poniamo su questo piano, l'anarchia non sarà lontana. Uno farà l'obiezione fiscale per la Difesa, uno per la Scuola, uno per la Sanità. Dove finiremo? Alla pace, o al caos? In teoria, la cosiddetta autogestione può essere l'ideale di un governo democratico. Forse è stata così in Grecia, dove però le «polis» non avevano che poche migliaia di abitanti. Oggi, in linea morale, questo sistema mi sembra giustificato solo dove non ci sono altri mezzi politici di farsi valere.

Complessi problemi tra moralismo e possibilismo

Quanto al pluralismo di posizioni tra i recenti pronunciamenti dei vesco-

vi tedeschi, americani e francesi — per restare solo agli interventi più vistosi — a mio modo di vedere, è indice della complessità dei problemi e della necessità di non cadere nel moralismo di un rigoroso enunciato di principio, che non tenga conto poi delle molte possibili e legittime applicazioni. In questa area di varia interpretazione, rientra anche il deprecato fenomeno dell'armamento missilistico. Perché i russi hanno cominciato? Perché l'Occidente vuole la parità? Perché è così difficile fissare parametri comuni, almeno per un giudizio pulito e chiaro sulla situazione?

Le difficoltà del capirsi non sono un motivo sufficiente per cadere in un pessimismo radicale. Al contrario. Bisogna impegnarsi a superare difficoltà dopo difficoltà e meritarsi la fiducia, a tutti i livelli. Vale per il grande dibattito Est-Ovest. Vale anche nel dialogo Chiesa-mondo e nella ricerca intraecclesiale. Abbiamo forse dimenticato che la legge dei piccoli passi vale anche qui e anche per noi?

Francesco, il nemico e il fratello

di fr. FLAVIO GIANESSI

Rifiuta le armi e un tipo di vita che ha bisogno delle armi per difendersi; vuole essere «frate minore» e ubbidiente a tutti, anche a costo di persecuzioni, per non essere mai «omicida» del fratello, abbandonandolo.

Con il «nemico»

Francesco fu soldato

Le crociate in Terra Santa facevano da sfondo; poi, più vicino, c'erano le battaglie tra l'Imperatore e il Papa; infine, sotto casa, nella piazza, le guerre tra nobiltà e borghesia. In questo quadro, nacque e crebbe Francesco. I racconti di guerre, avventure, eroi ed armi, impressionarono certo tantissimo la sensibilità di Francesco ragazzo, e gli restarono nel cuore. Tra l'altro, il padre, già a sedici anni, lo portava con sé nei suoi traffici di stoffe per le vie di

Francia, dove la ricchezza della merce e la paura dei briganti li obbligava ad armarsi sempre come in guerra.

Quando Assisi e Perugia si danno battaglia, Francesco ha vent'anni, ed è soldato. Ma non solo perde, viene anche fatto prigioniero. Resterà in galera un anno, prima che gli avversari si mettano d'accordo.

L'esperienza, però, non gli deve essere dispiaciuta, se, nella primavera del 1205 — a ventitrè anni — si arruola di nuovo con un gruppetto di Assisi, per combattere, questa volta in Puglia, contro le truppe tedesche.

Era così eccitato che la notte, prima della partenza, fece un sogno: la sua casa è piena di armi scintillanti per sé e per i soldati che un giorno comanderà. Ma il «sogno» non durò a lungo: quando arrivò a Spoleto, lo colpì una violenta febbre e si dovette fermare.

Nella notte, i sogni divennero incubi: armi, sempre armi. E poi una voce: «Francesco, è meglio essere al servizio dello scudiero o dell'Imperatore?». Piantò tutto e tornò indietro.

Finalmente sul fronte, in modo nuovo

Dopo la «crociata dei fanciulli», Francesco va a Roma, per chiedere al Papa l'autorizzazione di andare in Terra Santa, per «evangelizzare gli infedeli», e la ottiene. Una novità assoluta: per questo, sente il bisogno di scomodare Innocenzo III. I Saraceni erano da combattere e da scacciare: san Bernardo, predicando le prime crociate, diceva: «Il soldato di Cristo uccide tranquillamente e ancor più tranquillamente muore!». Francesco, con disarmante semplicità evangelica, propone di «allargare per essi le braccia della Chiesa».

Partire per la crociata o finanziarla voleva dire «lucrare» sfilze di indulgenze. Francesco ottiene dal Papa l'indulgenza plenaria per chi visiterà la Porziuncola nel giorno anniversario

Un giorno va da Gandhi un uomo, un indù, disperato: ha avuto un bimbo massacrato dai musulmani e, per vendetta, ha anch'egli ammazzato un bambino degli avversari. Distrutto dal rimorso, attende soltanto «le fiamme dell'inferno». Ma Gandhi lo perdona e dice che un rimedio c'è: «Vai e scegli un bambino rimasto senza genitori, portatelo in casa e cresciolo con amore come figlio: ricordati, questo bimbo scegliilo musulmano».



della sua dedicazione (2 agosto): le obiezioni furono molte e autorevoli: «Si toglie un'arma potente alla pubblicità delle crociate». Francesco la sputò.

È l'agosto del 1219, e Francesco ha 37 anni. Davanti, c'è Damietta d'Egitto e i resti dell'esercito di Melek el Kamel e di suo fratello, il Sultano di Damasco; sono assediati da più di un anno. Guida l'assedio il cardinale Pelagio Calvao, Legato del Papa. Francesco sta aspettando il momento propizio, e intanto parla con i soldati.

Il campo si sta preparando ad un ennesimo attacco, e Francesco gira fra le truppe facendo il «profeta di sventure»: dice che non devono combattere, perché perderanno. È il 29 agosto, il giorno della battaglia: lasciano sul campo seimila cristiani, e forse anche il Vangelo!

Calvao si oppone all'intenzione di Francesco di passare nel campo nemico e parlare con il Sultano: non aveva accettato Gerusalemme in cambio del ritiro delle truppe da Damietta e ora teme che i suoi piani vengano rovinati da patteggiamenti non controllati. Ma Francesco ha il permesso del Papa.

Cristo ama più i Saraceni del suo sepolcro

Con frate Illuminato, è alle porte della città, e chiedono di vedere il Sul-

tano: sono ambasciatori o disertori? «Vogliamo semplicemente parlare col Sultano, per chiedergli se vuole convertirsi alla verità del Vangelo: così salverà la sua anima e si concluderà questa inutile guerra». La richiesta è così strana che il Sultano accetta di incontrarli.

Francesco parla e giunge persino a proporre la prova del fuoco, per ottenere la salvezza dell'anima del Sultano e la fine della guerra. Il Sultano non si converte, ma resta vivamente impressionato: chiede a Francesco di pregare Dio per lui, perché «si degni di mostrargli quale legge e fede gli è più gradita». Francesco rifiuta i doni che il Sultano vuole fargli: accetta solo un corno d'osso come ricordo e un lasciapassare per sé e per i suoi frati.

L'«antimilitarismo» di Francesco

Non sappiamo quando Francesco apprese del «martirio» di cinque frati trucidati in Marocco il 16 gennaio 1220; sappiamo invece che non volle accettare il libro che raccontava le loro avventure e la loro morte, e proibì ai frati di leggerlo: «Ognuno si glori del proprio martirio, e non di quello degli altri».

Appena di ritorno dalla terra Santa, nel 1221, riorganizza la Regola. Al capitolo XVI («Di coloro che vanno tra i saraceni ed altri infedeli»), inizia raccomandando semplicità e prudenza per coloro che vanno, e discrezione per i Superiori che li mandano, e poi dice: «I frati, poi, che vanno tra gli infedeli, possono ordinare i loro rapporti spirituali in mezzo a loro in due modi: il primo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo».

Possiamo riassumere in alcune tappe il cammino di Francesco verso la nonviolenza. Prima di tutto, abbiamo il suo rifiuto delle armi per la soluzione dei conflitti e il rifiuto di quel tipo di vita — commercio, interessi, possedimenti, egoismi — che ha bisogno delle armi per difendersi. Questa sarà una prerogativa di quei laici sposati che vorranno seguire la forma di vita di Francesco: i francescani secolari.

Poi abbiamo il tentativo di risolvere il conflitto con il dialogo e l'incontro anche quando questo può voler dire mettere in pericolo la propria persona,



Con un padre come san Francesco, potrà essere diversamente?

senza delegare ad altri la propria difesa o la soluzione del proprio conflitto. Oggi «l'indulgenza della Porziuncola» potrebbe essere chiamata «boicottaggio» delle crociate e «istigazione» a disertarle.

Infine, l'incontro col Sultano, l'atteggiamento nei confronti dei martiri del Marocco e il XVI capitolo della Regola del 1221 fanno supporre un cambiamento di mentalità, disposta ad accogliere e ad «ascoltare le diversità dell'altro», non più sentito come un nemico, ma come portatore dell'obbedienza di Dio («siano soggetti ad ogni creatura umana»).

Con il «fratello»

«Vattene: sei uno stupido!»

Francesco cammina; e con lui c'è solo frate Leone. «Scrivi, frate Leone: ecco cammino da Perugia e giungo fin qui, a S. Maria degli Angeli. È notte fonda ed è inverno fangoso e così rigido che all'estremità del vestito si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata che mi percuotono le gambe ad ogni passo, fino a farle sanguinare; son tutto freddo, ghiaccio e fango. Busso alla porta di questa casa; e, dopo un bel pezzo, sento il frate che dal di dentro mi chiede: «Chi sei?». «Frate Francesco», rispondo. E lui: «Non è ora decente questa di arrivare! Non ti apro». Io insisto; ma lui: «Vattene: tu sei troppo semplice e ignorante: non è più posto per te questo; noi siamo ormai tanti e tanto istruiti: non abbiamo più

bisogno di te; vattene!». E io resto davanti alla porta e insisto di nuovo: «Per amore di Dio, accoglietemi almeno per questa notte: muoio dal freddo». E lui: «Non lo farò: vattene!». Se non avrò perduto la pace e non mi sarò adirato, qui ti dico, è la perfetta letizia. Scrivi, frate Leone».

In questa breve parabola, è presente con tutta intensità il conflitto che metterà alla prova Francesco per il resto dei suoi giorni: il conflitto con i suoi fratelli. Molti di loro non condividevano alcune caratteristiche della sua prima forma di vita, e Francesco non sapeva come regolarsi: doveva ridiffondere la novità della sua ispirazione?

Il vero omicidio

È in un altro scritto, la III Ammonizione — probabilmente dello stesso periodo — che vengono espresse chiaramente le motivazioni della soluzione del conflitto con i fratelli. Lo scritto parla dell'obbedienza perfetta. Dice Francesco: «In primo luogo "perde la propria vita", come dice il Vangelo, chi si affida totalmente nelle mani del superiore; e qualunque cosa fa o dice, e che egli stesso sa che non è contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza. Se anche il suddito vede cose migliori e più utili all'anima sua di quelle che gli ordina il superiore, sacrifichi le cose proprie a Dio e cerchi di adempiere con l'opera quelle del superiore. Infatti questa è la vera e caritativa obbedienza che soddisfa Dio e il prossimo. Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa

contro la sua coscienza, *pur non obbedendogli, non lo abbandoni*; e se, per questo, dovrà sostenere persecuzioni da alcuni, l'ami di più per amore di Dio. Infatti, chi vorrà sostenere la persecuzione anziché separarsi dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché pone la sua vita per i suoi fratelli. Vi sono infatti molti religiosi che, col pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i superiori, guardano indietro e ritornano al vomito della propria volontà. Questi *sono degli omicidi* e, per i loro cattivi esempi, fanno perdere molte anime».

Francesco inizia con un'affermazione fondamentale che non fa problema: fare il bene che non sia contro la volontà del superiore, è già vera obbedienza. Poi specifica due casi di «confittualità» tra la volontà del suddito e quella del superiore. Il primo caso (è anche la sua situazione) è quello derivato dal «vedere cose migliori o più utili di quelle che ordina il superiore». La proposta di Francesco è questa: «Sacrificare le cose proprie a Dio e adempiere con l'opera quelle del superiore». È bene sottolineare che non dice «rinunciare», ma «sacrificare a Dio», cioè «affidare a Dio», «rimettere in lui le cose proprie». Nel caso, invece, di una confittualità di coscienza, quando cioè sono state comandate cose contro la coscienza, Francesco è perentorio: «Non si ubbidisca». Ma non si ferma qui, e aggiunge il dovere di «restare con loro» (con quei superiori ai quali si deve disobbedire), di «non abbandonarli», di «amarli di più»: perché devi offrire prima di tutto a loro che si sbagliano, la testimonianza della tua coscienza, il dono della tua vita.

Se li lasci, se te ne vai, diventi loro «omicida»: li uccidi, in quanto impedisce loro (per la tua poca fiducia e per l'attaccamento «alle cose proprie») la possibilità del cambiamento, della conversione. Il tutto anche a costo di persecuzioni, pur di «non abbandonare i fratelli» e di «restare con» loro. Questa mi sembra l'intuizione più profonda di Francesco, che coincide con il cuore della nonviolenza: l'essere «frate minore» (fratello ultimo). E questo è l'unico valore veramente irrinunciabile della sua vocazione.

Ce lo testimonia il doloroso cammino di Francesco degli ultimi anni: è restato con i suoi fratelli come «minore», donando la sua anima e il suo sangue per loro.

Con tutti, tutto e sempre

Lavoro, salute, animali, digiuni

Gandhi metteva alla base di una proposta di società nonviolenta il lavoro manuale (cosiddetto «lavoro del pane»). Francesco si mostra attaccatissimo al lavoro manuale; vuole che i frati esercitino il mestiere che già conoscevano prima di far vita comune, se è conforme alla povertà e al non uso del denaro. Gli strumenti del mestiere sono le uniche cose che possono avere. Già vecchio e ammalato, benché non riesca più da solo a leggere le preghiere, dice che lavora e vuole lavorare con le sue mani. Vuole che lavorino anche i superiori, i maestri, i predicatori, e che si ricorra all'elemosina solo quando non ci viene data la ricompensa del lavoro.

È da ricordare anche il saluto di Francesco: «Il Signore ti dia pace», che ritenne sempre come rivelatogli dal Signore stesso.

Una riflessione a parte andrebbe fatta sull'amore e la nonviolenza di Francesco verso gli animali: la preoccupazione che non venissero uccisi.

È conosciuta anche la sua attenzione per le piante, tanto da volere che una parte di orto fosse sempre lasciata incolta, per non «rovinare» le erbe spontanee.

Sarebbe interessante, infine, studiare i digiuni di Francesco, che erano fatti spesso, oltre che per asceti interiori e penitenziale (Gandhi direbbe «autopurificazione»), come preparazione alle difficoltà che doveva affrontare.

Per i ladri non chiama i carabinieri

I ladri li aveva già incontrati all'inizio della sua conversione: per sua fortuna, era già senza un soldo. Invece il racconto dei briganti di Monte Casale ci rivela ancora una volta come Francesco fosse veramente all'unisono con l'intuizione della nonviolenza.

Nei dintorni di quell'eremo nella foresta, viveva una banda di briganti. Ogni tanto qualcuno di loro scendeva al luogo dei frati, per domandare del pane. Alcuni frati non erano d'accordo, visto che derubavano e uccidevano. Un giorno capitò Francesco e posero a lui la questione. Con semplicità e lucidità grande, egli diede questi consigli: «Andate a procurarvi del buon pane e del buon vino e poi portateli nel bosco; stendete una tovaglia per terra e serviteli con semplicità. Quando avranno mangiato, chiedete



Incontrai Papa Giovanni Paolo II a Cracovia, e, dopo mezz'ora di conversazione, mi disse: «Questo che mi dite è il Vaticano III». Gli risposi: «No, non è soltanto il Vaticano III, ma è il Vangelo. E non si finirà mai di scoprire le esigenze del Vangelo». Fu quando Wojtyla non era ancora papa. Mi disse: «Dovete andare a dire questo alle facoltà di teologia». «No — gli risposi — perché dovete farlo voi». «Sì — disse allora — questo è il più puro dei Vangeli». Ripeté: «È il Vangelo più puro». (Jean Goss e la moglie Hildegard Goss-Mayr, due tra le figure più significative della nonviolenza).

se possono promettervi almeno di non percuotere e maltrattare le persone quando le derubano; sì, perché non gli si può chiedere tutto in una volta: non vi starebbero a sentire. Vedrete che ve lo prometteranno. Poi tornerete da loro e, se vi hanno mantenuto la promessa, al pane e al vino aggiungete uova e formaggio; serviteli e, dopo il pasto, dite loro: perché state qui nel bosco ad aspettare chissà cosa? È meglio servire il Signore come noi: vivrete più sereni e salverete le vostre anime».

I frati fecero quanto aveva loro detto Francesco: i briganti li ascoltarono, e di lì a poco iniziarono ad aiutarli a portar la legna al romitorio e a intrattenersi con loro. Finalmente, per la bontà di Dio e la cortesia dei frati, alcuni tornarono alle loro famiglie, vivendo del loro lavoro e tre si fecero frati.

Due perle di nonviolenza

Si tratta davvero di due perle, e le voglio riportare testualmente: non hanno bisogno di commento.

La prima è costituita dalle Ammonizioni IX e X: «Dice il Signore nel

Vangelo: amate i vostri nemici. Veramente ama il suo nemico colui che non si duole dell'ingiuria che gli è fatta, ma brucia del peccato dell'anima di lui, per amore di Dio e gli mostra amore con i fatti». «Ci sono molti che, mentre peccano o ricevono un'ingiuria, spesso incolpano il nemico o il prossimo. Ma non è così: poiché ognuno ha in sua potestà il nemico, cioè il corpo (= il proprio io, il proprio egoismo) per mezzo del quale pecca. Perciò è beato quel servo che terrà sempre prigioniero il nemico affidato alla sua potestà e sapientemente si custodirà dal medesimo; perché, finché farà questo, nessun altro nemico visibile o invisibile gli potrà nuocere».

La seconda è la finale dell'Elogio alle virtù: «La santa obbedienza confonde tutte le virtù carnali e corporali, e tiene il suo corpo mortificato in obbedienza allo spirito e in obbedienza al proprio fratello, e rende l'uomo soggetto (minore) a tutti gli uomini di questo mondo, e non soltanto agli uomini, ma anche agli animali e alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dal Signore».

6. Invece tu, a chi ti percuote su una guancia, porgi anche l'altra: «a chi ti leva il mantello, non rifiutare anche la tunica, a chi prende del tuo, non richiederlo» (Lc. 6,29ss); «Se ti costringerà (ti sequestrerà) per un miglio, tu fanne con lui due» (Mt. 5,41).

Perché spingere il nemico a farti il doppio del male che pensava? «Perché lo spirito di giustizia, nascosto in fondo a lui, aspetta che gli venga restituito lo schiaffo: ne ha bisogno. Lo schiaffo restituito giustificerebbe quello che ti ha dato e gli permetterebbe di rilanciare la lotta. Ecco allora la regola tattica dell'azione nonviolenta: trascina e obbliga l'avversario a moltiplicare i misfatti, aspetta inflessibile che egli abbia accumulato un numero sufficiente di colpe e di ingiustizie, perché nella sua anima oscura qualcosa si ribalti» (Lanza del Vasto), e tu possa scoprire con lui l'immagine di Dio che è in lui, e che con te geme ad ogni colpo.

7. Colui che si ritiene tuo nemico, non deve sentirsi vinto, ma convinto: non tu devi aver ragione di lui, ma la Verità deve avere ragione di lui e anche di te. La Verità ha vinto lui con te. E la vittoria della Verità non sarà il bottino, ma la riconciliazione.

8. La nonviolenza è una cosa semplice ed evidente, ma non per questo facile: occorre preventivare fatica, pena, dolore e anche sconfitte, come per la guerra. Non costa meno della violenza, ma è più efficace. La difficoltà a capirla, però, diventa insormontabile quando si ritiene di averla compresa in pieno.

9. La nonviolenza vincerà sempre: potrà benissimo accadere che il tuo avversario sia talmente tenace e scaltro e tu così poco preparato che non riuscirai a venirne a capo. Ma la lotta ti costringerà comunque a delle vittorie, a delle vittorie su te stesso: «delle esperienze e scoperte interiori il frutto verrà a te» (Lanza del Vasto).

10. Non c'è diversità tra conflitti personali e conflitti sociali: la nonviolenza è l'unica strada proponibile alla soluzione dei conflitti sociali e internazionali. Il moltiplicarsi delle armi e la loro distruttività totale ci fanno involontariamente il servizio di presentare la nonviolenza come unica via razionalmente praticabile ed efficace.

Piccolo Dizionario

AHISMA. Termine indù che vuol dire nonviolenza.

AMORE - DIO - VERITÀ. «Con coloro che dicono "Dio è Amore", dicevo "Dio è Dio"; ma nel profondo del mio intimo solevo dire che, benché Dio possa essere Amore, Dio è soprattutto Verità. Dieci anni fa, feci un passo avanti e dissi che la Verità è Dio. Trovai che l'accesso più diretto alla Verità avveniva attraverso l'Amore. Ma trovai anche che l'Amore ha diversi significati nella lingua inglese, trovai pure che l'amore nel senso di Ahimsa (Nonviolenza) ha un numero limitato di fedeli nel mondo; ma non trovai mai un significato duplice in riferimento alla Verità, e vidi che perfino gli atei non avevano sollevato obiezioni alla necessità della forza della Verità. In conseguenza di questi ragionamenti, vidi che piuttosto che dire «Dio è Verità», dovrei dire che la «Verità è Dio». E quando si vuole trovare la Verità, cioè Dio, l'unico mezzo sicuro è l'Amore, ovvero la nonviolenza; e poiché credo che i mezzi e i fini sono mezzi convertibili, non esiterei a dire che Dio è Amore» (Gandhi).

AUTOPURIFICAZIONE. «Significa purificare tutti i settori della vita; bisogna diventare assolutamente liberi dalla passione nel pensiero, nella parola e nelle azioni; senza l'autopurificazione, l'osservanza della legge della nonviolenza rimane un sogno vuoto» (Gandhi).

DIGIUNO - SCIOPERO DELLA FAME. «Il digiuno, sebbene sia un'arma potentissima, è governato da regole severissime, e può esser intrapreso solo da chi è adeguatamente preparato ad esso. Secondo il mio metro di giudizio, la maggioranza dei digiuni non sono assolutamente riconducibili all'ambito della satyagraha e sono, come generalmente vengono chiamati, degli scioperi della fame intrapresi senza alcuna preparazione e coscienza. Se si ripetono troppo spesso, sono destinati a perdere la limitata efficacia che possono avere e a cadere nel ridicolo. Se il digiuno fisi-

co non è accompagnato da un digiuno intellettuale, è destinato a risolversi in ipocrisia e rovina» (Gandhi).

DISARMO UNILATERALE. «Eliminazione di tutte le armi e di ogni struttura militare, senza condizioni, senza attendere accordi con le altre nazioni nemiche o alleate, togliendo il sostegno ai patti militari e a qualsiasi impegno per gli armamenti» (opinione sostenuta dalla Lega per il Disarmo Unilaterale). Esempi storici: nessuno; approssimazioni: Costa Rica, Islanda e Seychelles. È ritenuta proposta fragile, perché punta sulle cose e non sugli uomini, e non sa dare un metodo per educare gli uomini nei conflitti (Antonino Drago).

DISUBBIDIENZA CIVILE. «È un diritto inalienabile di ogni cittadino. Rinunciare ad esso, significa rinunciare a essere uomini. Reprimere la disubbidienza civile è come tentare di imprigionare la coscienza» (Gandhi).

«Dobbiamo rifiutare di incensare — ai nostri giorni l'incenso sono i dollari delle tasse — il nostro idolo nucleare. Penso che l'insegnamento di Gesù ci chieda di rendere a Cesare, munito di armi nucleari, ciò che si merita: l'obiezione fiscale. Alcuni la chiamerebbero disubbidienza civile, io preferisco chiamarla ubbidienza a Dio» (R. Hunthausen, Arcivescovo di Seattle, USA).

«Il criminale viola la legge furtivamente e cerca di evitare la punizione; del tutto differente è colui che pratica la disubbidienza civile. Questi ubbidisce sempre alle leggi dello stato a cui appartiene, non per paura delle punizioni, ma perché le considera utili al benessere della società. Ma si verificano alcuni casi, generalmente rari, in cui egli considera alcune leggi ingiuste, e l'ubbidienza ad esse un disonore. Egli dunque apertamente e civilmente viola queste leggi e sopporta con pazienza la punizione che gli viene inflitta per tale disubbidienza. Dietro la mia non-collaborazione vi è sempre il più vivo desiderio di collaborare, con il più insi-

gnificante pretesto, anche con il peggiore avversario» (Gandhi).

ECUMENISMO. «Se un uomo ha afferrato il nocciolo della propria religione, ha afferrato anche il nocciolo delle altre» (Gandhi).

FINI - MEZZI. «La nonviolenza è il contrario dell'affermazione che il fine buono giustifica i mezzi che non lo siano altrettanto; è l'adattamento del mezzo al fine: se il fine è giusto, anche i mezzi devono esserlo» (Gandhi).

GIUSTIZIA. «È quella che rende il bene per il Bene e moltiplica il bene. La tua causa deve essere giusta come due più due fa quattro, altrimenti la nonviolenza non può esserti di nessun aiuto» (Lanza del Vasto).

GIUSTIZIA - PACE. «Non ci può essere una pace senza giustizia e una giustizia senza pace. La giustizia, per essere tale, deve crescere con armi di pace. La pace, per essere tale, deve essere mantenuta nella giustizia» (Gandhi).

GIUSTIZIA REPRESSIVA O VIOLENTA. «È quella che pensa di cancellare il cadavere dell'assassinato, mettendogli vicino quello del suo assassino» (Lanza del Vasto).

GUERRA GIUSTA. «È noto come le armi di una guerra odierna sarebbero a base di missili atomici. Ma, in una guerra del genere, l'unica difesa possibile sarà di sparare circa venti minuti prima (oggi otto minuti prima n.d.r.) dell'aggressore. In lingua italiana, però, lo sparare prima si chiama "aggressione" e non "difesa". Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua difesa spari venti minuti dopo, cioè che sparino i suoi sommergibili, unici superstiti di un Paese cancellato dalla geografia. Ma, in lingua italiana, questo si chiama "vendetta" e non "difesa" (Don Milani).

LAVORO DEL PANE. «Mangerai il pane con il sudore della tua fronte: dalla dimenticanza di questo piccolo comandamento, nascono moltissimi mali». (Tolstoj) «Per risolvere i problemi, cerca la strada più breve tra la tua bocca (il cibo) e le tue mani (il lavoro)» (Lanza del Vasto).

LEGITTIMA DIFESA. «Se non sappiamo difendere noi stessi, le nostre donne, i nostri luoghi di culto con la forza della sofferenza — vale a dire con la nonviolenza — dobbiamo almeno, se siamo uomini, essere capaci di difendere tutto questo combattendo. Ma credo che la nonviolenza sia infinitamente superiore alla violenza, e il perdono più virile della punizione. Capii che dovevo annunciare la nonviolenza a coloro che sapevano morire, non a coloro che temevano la morte» (Gandhi).

MORIRE - MORTE. «Come nell'addestramento alla violenza occorre imparare l'arte di uccidere, così, nell'addestramento alla nonviolenza, occorre imparare l'arte di morire». (Gandhi).

NEUTRALITÀ. «Un falso della nonviolenza» (Lanza del Vasto).

NONCOLLABORAZIONE COL MALE. «È un obbligo morale, non meno che la cooperazione col bene. Io dico che chi infrange una legge che la coscienza gli dice essere ingiusta, e accetta volentieri la pena del carcere allo scopo di risvegliare in tal modo la coscienza della comunità al riguardo dell'ingiustizia di questa legge, costui esprime in realtà il più alto rispetto per la legge» (M.L. King).

NONVIOLENZA. «È l'unico mezzo per attuare la Verità. Mi sembra di comprendere l'ideale della Verità meglio di quello dell'Ahimsa, e la mia esperienza mi dice che se lascio sfuggire la presa sulla Verità, non sarò mai in grado di sfuggire all'enigma dell'Ahimsa. La nonviolenza è una forza che può essere usata ugualmente da tutti — fanciulli,



giovani, uomini e donne — purché abbiano una fede viva nel Dio dell'Amore e perciò un uguale amore per tutta la umanità» (Gandhi).

NONVIOLENZA PERFETTA. «È soltanto una teoria, come il punto di Euclide o la linea retta, ma dobbiamo tendervi in ogni istante della nostra vita» (Gandhi).

PACIFISMO. Sentimento di opposizione alla guerra, senza sufficiente analisi delle sue cause e senza sufficienti strategie per realizzare la pace.

POVERTÀ. «Se vogliamo essere nonviolenti, non dobbiamo desiderare cosa su questa terra che il più meschino tra gli uomini non possa avere» (Gandhi).

PREGHIERA. «La preghiera mi ha salvato la vita; senza di essa sarei pazzo da molto tempo: nonostante la disperazione che mi fissa in volto sull'orizzonte politico, non ho mai perso la mia pace. In realtà, ho trovato gente che invidiava la mia pace. Questa pace viene dalla preghiera» (Gandhi).

RESISTENZA PASSIVA. «Rifiuto questo termine per la sua inadeguatezza e perché viene interpretata come l'arma dei deboli» (Gandhi). «La nonviolenza è capace di scherno e di provocazione quando vede che l'avversario rischia di scambiare il rispetto per adulazione e amabilità. È capace di aggressione. La nonviolenza è più legittima e pura quando non è difensiva» (Lanza del Vasto).

SATYAGRAHA. Letteralmente: attaccamento alla Verità (forza di Verità). Nome dato da Gandhi alla pratica della nonviolenza.

TRANSARMO. Passaggio graduale dalla difesa armata alla difesa popolare nonviolenta che permetta ad un popolo di mantenere costante la sua capacità di difesa. Modi: dibattito pubblico sui «segreti» militari, democratizzazione delle Forze Armate. Esempi storici: nessuno. Approssimazioni: Movimenti per la pace in Olanda, che hanno fatto prendere posizione al Governo contro la bomba N ed hanno ottenuto la sospensione per due anni dell'installazione dei Cruise; Montemarcello (Spezia): nel '78 tutto il paese con azioni dirette nonviolente, impedisce un'installazione militare su territorio agricolo.

VILTÀ. «Vi è speranza che il violento diventi un giorno nonviolento, ma per il vile non c'è speranza alcuna. Non posso predicare la nonviolenza a un vile, non si può insegnare la nonviolenza a una persona che ha paura di morire» (Gandhi).

VIOLENZA. «Nella vita, è impossibile astenersi completamente dalla violenza. Il limite non può essere lo stesso per tutti» (Gandhi). «Noi indichiamo una direzione» (Lanza del Vasto).

Pregare per la pace

In quel tempo, Gesù disse una parabola sulla necessità di pregare sempre senza stancarsi mai: c'era in una città un giudice che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città, c'era anche una vedova che andava da lui e gli diceva: «Fammi giustizia contro il mio avversario». Per un certo periodo, egli non volle; ma poi disse fra sé: «Anche se non temo Dio e non ho rispetto per nessuno, poiché questa vedova è così molesta, le farò giustizia, perché non venga continuamente ad importunarmi».

E il Signore soggiunse: «E Dio non farà giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente» (Lc. 18, 1-8).

Fratello, sorella, se ti sei chiesto che cosa fare in questo mondo per la pace e non hai trovato risposta, io ti rispondo con forza, anche se può sembrarti un'ingenuità: prega!

Attualmente, nel mondo, ci sono quaranta guerre: la guerra è già scoppiata; tu sei già in guerra, tu e i tuoi cari, perché in tutto il mondo si combatte già con le nostre armi e per i nostri interessi. I missili e le armi che noi costruiamo, vendiamo o installiamo, anche se restano ammucchiati negli arsenali e fermi sulle rampe di lancio, uccidono già, perché causano fame e ingiustizia.

Cinquantun milioni di persone lavorano già direttamente per le difese-offese armate, sprecando, oltre al costo delle armi, un milione di miliardi di lire l'anno.

Quindi, quando preghi per la pace, prega con gli occhi aperti, prega che ti si aprano gli occhi per vedere i meccanismi sociali ed economici, psicologici e morali, nazionali e internazionali, che legano la tua pace alla loro guerra. Prega perché Gesù ti faccia capire che non è venuto a portare questa pace, ma che, per questa nostra pace, ha portato «il fuoco e la spada», per bruciare e dividere (cfr. Mt. 10, 34 ss).

Quando preghi, apri prima gli orecchi e ascolta: ascolta il gemito, il grido di chi soffre e muore, schiacciato dai meccanismi di ciò che chiamiamo «progresso». Non lo senti? È lontano? Allora, ascolta più vicino: ascolta chi fabbrica per te le tue macchine e rice-

ve da te uno stipendio sempre più esiguo perché non può protestare.

Siamo ancora nel Terzo Mondo e non riesci a sentire? Ascolta, allora, più vicino ancora: il caffè che bevi al bar o in casa, ti porta il grido di chi lo raccoglie per te e si è visto ancora diminuire il suo prezzo; cerca di capire quale strada hanno fatto i vestiti che ti coprono, gli occhiali che porti, la penna nel tuo taschino, ciò che mangi, ciò che usi ogni giorno; ascolta, quando preghi, e cerca di capire: udrai grida di guerra.

Allora, quando preghi per la pace, apri la bocca e fai eco, «giorno e notte», a questo grido: pietà di me, Signore, sono peccatore! La tua preghiera incessante sia questo grido, eco della natura tutta che geme e soffre

(Rom. 8,22), eco dello Spirito che in te geme e grida (Rom. 8, 15.26) con gemiti inesprimibili: quando preghi, prega con questo gemito.

Allora Dio farà giustizia e prontamente. Dove? Quando? In te! Perché almeno tu non potrai più resistere e ti arrenderai alla pace, ti convertirai alla sua pace; perché ti accorgerai che sei in guerra, che sei causa di guerra: da quello che mangi e bevi, da quanto mangi e bevi; da cosa lavori, da come lavori; da cosa sprechi, da quanto sprechi; da come tratti te stesso e gli altri. Ti accorgerai che sei in guerra, che sei causa di guerra.

Se preghi così giorno e notte, ti convertirai alla sua pace, ti arrenderai alla sua pace. La forza della Verità ti vincerà e condividerà con te la sua vittoria: la vittoria dell'Amore di Dio, la forza più potente di ogni bomba atomica, che farà prontamente giustizia nella pace, con armi di pace. Solo che tu voglia pregare così giorno e notte, arrendendoti alla sua Pace.

La nonviolenza nello scaffale ovvero nota bibliografica

Di Gandhi è tradotta in italiano la scorrevole autobiografia **La mia vita per la libertà**, ed. Newton Compton (1973) e una serie innumerevole di «antologie» di vario valore. La più conosciuta è quella proposta dall'UNESCO, nel 1958, **Antiche come le montagne**, ed. Comunità (1963). Più ricca quella di G. Pontara **Teoria e pratica della nonviolenza**, ed. Einaudi (1973). Tra i primi approcci «cristiani», ricordiamo di P. Regamey **Nonviolenza e coscienza cristiana**, ed. Paoline (1962) e di C. Devret **Gandhi interpella i cristiani**, Assisi (1968). Più recenti i lavori di J.M. Muller **Il vangelo della nonviolenza e Strategia della nonviolenza**, ed. Marsilio (1975). Ci sono poi le opere di A. Capitini, che con una forte sensibilità religiosa fece per primo

qualcosa di «italiano» su Gandhi, già negli anni '50: **Italia nonviolenta, Il potere di tutti**, ed. Nuova Italia (1969).

Restano interessanti i documenti e le testimonianze storiche sulla nonviolenza cristiana, raccolte da L. Rosadoni con titolo **La violenza dei disarmati**, ed. Gribaudi (1966); significativa l'antologia dei pensatori latini, per introdurre nelle scuole la «traduzione» non solo di guerre. Il titolo è **La nonviolenza nel cristianesimo dei primi secoli**, ed. Paravia (1977).

Si sono moltiplicate le indagini più o meno locali sul problema degli armamenti. Valgano per tutti Rosenberg e Sellier: **Le armi della Repubblica**, di Marco de Andreis, che costituisce il secondo rapporto annuale

dell'Istituto di Ricerche per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace, ed. Gammalibri (1983) e **Scienza e guerra**, di A. Drago e G. Salio, ed. Gruppo Abele (1983); sempre dell'edizione Gruppo Abele, è uscito di T. Ebert **La difesa popolare nonviolenta: una alternativa democratica alla difesa militare**.

Restano poi i libri di Lanza del Vasto, con la sua interpretazione origina-

le cattolica ed ecumenica del messaggio di Gandhi, resi vita nell'esperienza comunitaria dell'Ordine dell'Arca. Ricordiamo **Cos'è la nonviolenza e L'Arca aveva per vela una vigna**, ed. Jaca Book (1979 e 1980). Un gruppo di Alleati dell'Arca ha stampato anche **Proposte per una società nonviolenta**, edito in italiano dai Quaderni di Ontignano LEF (1979). Gli stessi Quaderni hanno pubblicato di Gandhi **Villag-**

gio e autonomia (1980).

Concludiamo questa piccola mappa bibliografica, ricordando la nascita di una nuova Casa Editrice o, meglio, di una Cooperativa editrice, autogestita dai lettori per «l'area nonviolenta», la Cooperativa Schumacher Edizioni, che prende emblematicamente il nome dell'autore di **Piccolo è bello**, ed. Mondadori (1978), un classico ormai della cultura «alternativa».

Per conoscere e cercare la nonviolenza

MOVIMENTI E OBIETTIVI

COMUNITÀ E ALLEATI DELL'ARCA

La Comunità dell'Arca è probabilmente la prima «struttura» improntata alla cultura della nonviolenza in Europa e, soprattutto, quella che direttamente lega, su questo terreno, l'Occidente all'esperienza del Mahatma Gandhi.

L'Arca sorse nel 1948, ma nell'intenzione del suo fondatore, Lanza del Vasto, era nata molto prima, subito dopo il suo incontro con Gandhi, avvenuto intorno al 1936. La prima Comunità, formata da un numero ristretto di persone, raccolte in un piccolo centro in Francia, si esaurì dopo tre anni di vita, stroncata dal carattere eccessivamente «liberale» della sua conduzione (le decisioni, ad esempio, anche quelle fondamentali, venivano prese da chiunque fosse presente, anche se solo di passaggio, e la cassa, essendo a portata di tutti, molto spesso prendeva il volo insieme agli ospiti occasionali). Chiusa questa esperienza, Shanty das («portatore di pace», questo è il nome dato da Gandhi a Lanza del Vasto), compì il suo secondo viaggio in India, che lo vide peregrinare per quell'intero sterminato territorio insieme al successore di Gandhi, Vinoba, alla ricerca di terra da dare ai poveri. Tornato in Francia, Shanty das si dette a girare per tutta l'Europa, diffondendo in numerosissime conferenze la nonviolenza attiva del Mahatma. Potè così rinascere la Comunità nel Centro-Sud della Francia, a Boulenne, sulla proprietà della famiglia di Lanza del Vasto. Cominciò allora a delinearsi lo stile di vita caratteristico dell'Arca, ispirato alla rigorosa alimentazione vegetariana e ritmato dal lavoro della terra e da una attività artigiana che riduce al minimo l'ausilio di strumenti meccanici.

Cominciarono nel frattempo a radunarsi i primi gruppi di amici, mentre la popolarità cresceva. Poco alla volta, la casa e le terre si rivelarono insufficienti a contenere i nuovi compagni. Pierre Parodi (guida attuale del Movimento insieme alla moglie Thérèse) intraprese un lungo viaggio di cinque anni attraverso la Francia, alla ricerca di un luogo adatto a contenere la nuova Comunità. Nei pressi di Montpellier, fu infine trovata quella che è diventata la sede attuale, dove operano — su 400 ettari di terreno — tre gruppi, di 60, 40 e 150/200 persone rispettivamente.

Negli ultimi tempi, l'Arca si è diffusa anche in Italia, dove, nei pressi di Taranto, è sorta una piccola comunità. È proprio qui, a Monte S. Elia, Massafra, che sono ritornato per parlare direttamente con i membri di questa «Comunità Alleati dell'Arca». Arrivo durante l'ora di lavoro devozionale: sono tutti nella sala comune, un ex fenile: Giovanni Tammaro è all'arcolatoio, e cadenza col piede una musica canticchiata; l'altro Giovanni — il Piemontese — intreccia delle corde per le mucche; Pasqualina sta rammendando qualcosa; Pasquale e Giorgio leggono; i bambini giocano. Avevano ricevuto la mia lettera; ma è stato meglio che sia venuto: con tutto il lavoro che hanno, non avrebbero trovato il tempo di rispondermi. Non è un'intervista: si parla insieme, tra amici; e prendo appunti.

Monte S. Elia: casa della Comunità Alleati dell'Arca.



La quotidianità della nonviolenza

a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Una giornata a Monte S. Elia (Taranto), dialogando con i membri della «Comunità Alleati dell'Arca», gustando uno stile di vita nonviolenta

La Regola: per vincere la debolezza e andar oltre lo spontaneismo

«L'Arca è nata come Ordine che lavora per la pace. La nonviolenza è lo strumento: non tecnica, ma scelta che alimenta e qualifica tutti i momenti della giornata. La nonviolenza diventa la vita: nonviolento si cerca di esserlo, non di farlo. Al di là delle azioni che è opportuno fare, noi crediamo che il vivere di fatto in comunità significa educarsi giorno per giorno alla pace, alla nonviolenza, alla qualità della vita: la vita di comunità è un'azione permanente.

L'Arca è Ordine, regola, tradizione, insegnamento, stile, funzione formativa. Ci viene rimproverato di essere formalisti: per l'Arca, la regola è liberazione, aiuto alla tua debolezza, un tirar fuori dal di dentro le cose che hai scelto di vivere. Così l'insegnamento: ci porta oltre lo spontaneismo, oltre la buona volontà, oltre la «piattaforma» decisa volta per volta. L'insegnamento ci supera come «visione profetica», che riscopre cose che abbiamo nel profondo, ma va anche al di là di noi.

Questa vita segue tre direttrici: la vita spirituale, la vita comunitaria, l'azione nonviolenta. La vita spirituale è la sorgente insostituibile di qualsiasi scelta nonviolenta: è fondamentale il «ritorno a sé», la conversione, il lasciarsi guidare dallo Spirito. E questo «in comunità», riuniti dallo Spirito per trovare una via d'uscita ai propri mali e ai mali comuni attraverso una vita povera e fraterna. Questa vita comunitaria guidata dallo Spirito non deve essere un rifugio, ma un servizio: quindi deve essere testimonianza di vita quotidiana e grande disponibilità ad azioni civiche nonviolente.

È doveroso precisare che noi non siamo una Comunità dell'Arca: ci stiamo formando alla fedeltà, all'insegnamento e ad una stabilità di vita che consentiranno alla Casa Madre in

Francia di riconoscerci come Compagni dell'Arca: per ora siamo solo una Comunità di Alleati...».

Michele è nato qui, in casa e in famiglia

«...Quel giorno ero stata a fare una passeggiata sul monte. I bambini erano rimasti a casa col babbo, a preparare la legna: per il fratellino in arrivo la casa doveva essere bella calda. Quando, verso sera, ho sentito le prime contrazioni, abbiamo mandato i bambini nella casa di Pasqualina ad aspettare e noi abbiamo incominciato a cantare col flauto e a pregare.

Giovanni mi sosteneva con forza: ero in ginocchio, e lui mi reggeva tenendomi per le ascelle. Quando aumentarono i dolori, Franz mi aiutò per la respirazione controllata. Quando si ruppero le acque, mi stesi su un letto basso: è stato un attimo, e Michele era nato. Me lo stesi supino sulla pancia, poi incominciò a piangere: mi pareva un pianto cantato, un vagito bello, dolce, quasi un belato. Qualcuno uscì per suonare la campana a festa. Quando il cordone ombelicale perse colorazione, lo tagliammo: avevamo pronti cordini e lametta sterilizzati.

«Mamma, fa male?»: la vocina entrò nella stanza, pungente come uno spillo. Dalla stanza accanto, Laura, di otto anni, aveva seguito tutto; e, prima che noi potessimo riprenderci, le aveva già risposto Luca dal letto vicino: «Fifona, hai paura?». Finalmente intervenni anch'io: «Bambini, non è stato tutto molto bello?». Le due vocine si unirono in un «sì» vivace.

Prima avevamo fiducia anche noi nella medicina e nelle medicine; ora abbiamo più fiducia nei mezzi semplici. Crediamo che il corpo sappia curarsi e che le malattie si guariscano da sole: certo, con delle eccezioni che a noi, però, non sono capitate. Nell'Arca



«(Il Vangelo) non è più semplice ed ingenua e pericolosa utopia. È la nuova legge dell'umanità che progredisce (...). Del resto non ha avuto il nostro tempo un esempio di ciò che può fare un debole uomo, solo armato dal principio della nonviolenza? Gandhi, ha riscattato una nazione di centinaia di milioni di esseri umani alla libertà e alla dignità di popolo nuovo».

(Paolo VI «La pace si afferma solo con la pace»: messaggio per la giornata della pace, 1 gennaio 1976).

questa medicina nonviolenta è solo un'indicazione: ognuno si organizza come vuole e come sa. Pierre Parodi, il successore di Lanza del Vasto nella guida dell'Ordine, è medico, e non pone esclusivismi in questo; su altre cose, come il lavoro manuale e la vita interiore, le indicazioni sono più vincolanti.

Il discorso della nonviolenza è globale: una vita malsana, come generalmente quella di oggi, senza attività del fisico, è una violenza a se stessi e genera nevrosi, aggressività, violenza; una vita nonviolenta profondamente e globalmente è fortemente terapeutica.

L'importanza del parto in casa non sta nella lametta invece del bisturi, ma nella capacità di assumersi in prima persona questo grosso avvenimento della vita...».

Un lavoro che diminuisca la distanza fra la mano che produce e la bocca che consuma

«...Parlare di lavoro dopo una giornata di lavoro è come ricominciare da capo. Per l'Arca, e per noi, il lavoro è un voto, un impegno davanti a

Dio nella comunità. È soprattutto il lavoro manuale, quello che Tolstoj chiamava il «lavoro del pane», cioè il lavoro col quale soddisfi le tue necessità primarie, un lavoro che ti tiene vicino alla tua sussistenza reale anche per non essere di peso ad altri, che dovrebbero sudare per te.

Gandhi metteva con forza il lavoro manuale alla base di una società giusta e nonviolenta. Lanza del Vasto diceva: «Diminuire la distanza tra la mano che produce e la bocca che consuma è già una sconvolgente proposta politica». Ma, per camminare in questa direzione, occorre essersi accorti delle madornali sciocchezze economiche che si svendono come strade del progresso, ed essersi accorti delle radici di queste sciocchezze. Un camionista, nostro amico, ci diceva che doveva trasportare decine di tonnellate di arance dell'AIMA ad essere distrutte: e lo pagavano per questo. E doveva pesarle per calcolare i rimborsi.

Il voto del lavoro, oltre al lavoro manuale, abbraccia anche il cosiddetto «lavoro su di sé», che richiede uguale fatica e sudore, perché nessuno nasce nonviolento e pacifico: è un lavoro necessario per esercitarsi ogni giorno alla conoscenza, al possesso e al dono di sé. Gli attrezzi per questo lavoro sono: la preghiera, la meditazione, il digiuno, il richiamo (è un piccolo segnale, dato generalmente con la campana, ad ogni ora di lavoro: ognuno lascia gli strumenti, si mette in posizione orizzontale, orientato al sole, e prega interiormente; è un esercizio semplice, che ti aiuta a spezzare la catena degli automatismi, ti aiuta ad essere «presente al Presente», ti rinalda alla vita dei fratelli). Sono strumenti che danno risultati diversi a seconda delle mani.

La cosa più bella che mi ha sempre colpito all'Arca, e che rappresenta una forte novità sociale, è l'impegno a ricercare l'unanimità nelle decisioni: cosa che presuppone un servizio costante di nonviolenza, un sincero rispetto per l'altro, una notevole sorveglianza su se stessi, non presumendo mai di essere nella verità...».

Gli Indiani non potevano vendere i boschi, gli alberi, i fiumi

«...La nonviolenza è un'esigenza così radicale che ti spinge a ricercare in tutte le direzioni: c'è l'aspetto ecumenico, ad esempio. L'Arca è un Ordine ecumenico di riconciliazione religiosa. La maggioranza dei membri è cattoli-

ca, ma l'Arca non è legata a nessuna chiesa in particolare: esige da ognuno la fedeltà alla propria religione, l'approfondimento della propria tradizione, nel rispetto reciproco. Esiste un'agricoltura nonviolenta, un allevamento nonviolento, un regime alimentare nonviolento.

Il presidente americano non capiva perché gli Indiani d'America gli dicesero di non potergli vendere i boschi, gli alberi, i fiumi; e gli Indiani non capivano come avrebbero potuto vendere qualcosa che non era loro. Il fatto che siamo vegetariani è una conseguenza di tutto questo; ma non è un assoluto: è solo una direzione di ricerca. Tutto ciò che riceviamo «integro» ci proponiamo di trasmetterlo «inte-

gro» ai nostri figli: distruggendo un anello nella catena della vita, si distrugge la vita; più l'uomo intacca la natura, meno ha possibilità di sopravvivere.

Ci viene ripetuto che il progresso è il progresso e non si può tornare indietro. Noi pensiamo che, qualche volta, tornare indietro è l'unica cosa saggia da fare: per esempio, se ti accorgi di essere sulla strada sbagliata o se ti accorgi che davanti a te c'è un burrone. Se il tuo andare avanti è a spese degli altri, è giusto che tu torni indietro; se andare avanti significa solo avere cinque elettrodomestici invece di quattro, noi preferiamo «andare avanti» con energie alternative, meno costose per tutti».

MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE (M.I.R.)

a cura di **PAOLO PREDIERI**
del Segretariato italiano M.I.R.

Dall'impegno per la legge sull'obiezione di coscienza alla costruzione di una società nonviolenta

Identikit

Il Movimento internazionale della riconciliazione è nato nel 1914, per iniziativa di persone di fedi e nazioni diverse, come risposta alla guerra che stava allora scoppiando. I fondatori si proponevano di lavorare per la risoluzione dei conflitti fra gli uomini e le nazioni attraverso la forza dell'amore. Partendo dalla seconda lettera di san Paolo ai Corinzi, formularono la seguente dichiarazione: «L'amore, rivelato ed interpretato nella vita e nella morte di Gesù Cristo, implica di più di quello che abbiamo visto finora: è l'unica forza per superare il male, l'unica base sufficiente per la società umana».

La riconciliazione non è, però, un generico stare in pace con tutti, rendendosi complici di fronte all'ingiustizia. Riconciliazione vuol dire liberare l'uomo da tutti quei condizionamenti che non gli permettono di ritrovare il suo giusto posto nel mondo; liberarlo

da fattori politici, militari ed economici, che lo opprimono e lo dividono da se stesso, dagli altri uomini e dall'ambiente in cui vive, proponendo un nuovo modello di società, dove tutti possano effettivamente partecipare alla gestione e al controllo della vita pubblica; una società che produca energia mediante fonti rinnovabili e decentrate, e beni mediante l'autogestione delle attività produttive; che restituisca a tutti i gruppi la loro capacità di educare, di curarsi, di saper far festa; che sia in armonia con la natura e sappia difendersi con la difesa popolare nonviolenta.

Oggi, dopo 70 anni, il M.I.R. è presente in 28 Paesi (all'estero, si chiama I.F.O.R.: International Fellowship of Reconciliation); ha un posto consultivo all'O.N.U., come organizzazione non governativa; sette suoi membri hanno ricevuto il premio Nobel per la pace (tra i quali ricordiamo Albert Schweitzer, Martin Luther King, Adolfo Perez Esquivel). Tra i



«Se tu sei in carcere a causa del tuo impegno per la giustizia, per la liberazione dei tuoi fratelli, quando ti torturano e vogliono fare di te un numero, un niente, allora ci sono solo due possibilità per poter sopravvivere: o fai spazio nel tuo cuore all'odio, alla violenza che subisci, e questo odio diventa la tua forza, tu sopravvivi grazie alla speranza di poter annientare il tuo nemico e, nell'aspettare la sua morte, tu uccidi due volte: lui e te stesso; oppure tu offri il tuo cuore all'amore, tanto da includervi anche il tuo torturatore, e allora tu doni due volte la vita: al tuo nemico e a te stesso».

A. Perez Esquivel
(Vienna, maggio 1980)

membri più conosciuti del M.I.R., possiamo inoltre ricordare Erich Fromm, Dorothy Day e Joan Baez.

La sezione italiana, nata nel '52, è stata una delle componenti più attive nelle lotte per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare; ma, fin dall'inizio, ha chiarito che la guerra si sconfigge eliminando le cause di conflitto e di violenza che stanno alla sua origine e sono presenti nella società anche a livello strutturale. Sono del M.I.R. i primi obiettori di coscienza cattolici in Italia.

Dopo il 1972, raggiunto l'obiettivo della legge sull'obiezione di coscienza e il servizio civile, il M.I.R. ha trovato un suo ruolo più completo sostenendo o promuovendo realtà di base impegnate nella costruzione di una società nonviolenta. Il M.I.R., da molti anni, pubblica un «Notiziario MIR» per formazione e informazione, che, da 5/6 anni, ospita anche «notizie dell'Arca», la comunità gandhiana fondata da Lanza del Vasto.

Per esempio a Comiso

È sicuramente rischioso e imbarazzante presentare in modo stringato la situazione delle lotte contro l'installazione degli euromissili a Comiso. Occorrerebbe, prima di tutto, chiarire bene la differenza «qualitativa» di questi missili (i Cruise) rispetto agli altri missili nucleari già presenti in Italia

e in Europa: con questi missili la guerra nucleare diventa possibile, le testate atomiche non sono più una minaccia per tenere buono l'avversario, ma oggi si possono usare, e i militari delle due superpotenze pensano di usarle.

Comiso ha visto passare di tutto, in questi ultimi tre anni, sul suo territorio: dalle grandi manifestazioni regionali e nazionali con decine di migliaia di persone, ai digiuni internazionali di gruppi ristretti ma rappresentativi, fino alle varie azioni dirette nonviolente col blocco dei cancelli dell'aeroporto. Comiso ha visto intervenire una grande varietà di gruppi: anarchici, autonomi, nonviolenti, partiti della sinistra, associazioni cattoliche, italiani e stranieri.

Ha visto arrivare anche gli americani, che si sono piazzati nella base, ma hanno messo anche radici sul territorio: ci sono già stati — e molto pubblicizzati — due matrimoni. I rapporti fra tutte queste «presenze» sono complicatissimi, e danno origine a difficili valutazioni.

Era scontata per i Movimenti nonviolenti italiani la necessità di intervenire per opporsi all'installazione degli euromissili. Per questo, alcune persone si sono buttate con grande coinvolgimento personale in questa lotta, senza che su Comiso si sviluppasse una vera coscienza nei Movimenti nonviolenti. Questo ha impedito la formula-

zione di una politica di intervento vera e propria con un obiettivo ben definito e con una seria strategia per raggiungerlo. Queste persone, a partire dai primi mesi del 1982, hanno passato molto tempo a Comiso, incontrando la gente del luogo e i pacifisti stranieri, che, in gran numero, arrivano in Sicilia, molto più sensibilizzati e preparati rispetto agli italiani. Da questa combinazione, è nato il Campo Internazionale per la pace (estate '82), che è stato un riferimento iniziale per tutto il Movimento italiano e, in particolare (anche se non dichiaratamente), per l'area nonviolenta.

Alla fine dell'82, la marcia Catania-Comiso, portata avanti da 500 persone in maggioranza straniera, è stata una iniziativa specificatamente promossa dagli antimilitaristi e nonviolenti: in questa occasione, si sono avuti i primi blocchi e anche delle invasioni simboliche della base. Dopo questa, l'altra azione specifica, condotta dall'area nonviolenta, è stato l'acquisto di un terreno (la Vigna Verde) nell'area di esproprio attorno alla base, utilizzando parte dei fondi della campagna di obiezione fiscale alle spese militari. L'acquisto è stato fatto per avere anche mezzi legali di opposizione all'eventuale allargamento della base.

Anche se i Movimenti nonviolenti italiani non sono riusciti ad esprimere un intervento decisivo in questa lotta, c'è da dire che, attraverso la loro presenza, a Comiso si è sviluppata una nuova coscienza di lotta nonviolenta in altre componenti del Movimento. Infatti, tutti i blocchi del 1983 sono stati organizzati e preparati dal Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace, che ha fatto propria questa forma di lotta (anche con un certo sforzo «culturale»), e ha individuato nella nonviolenza una scelta non solo tattica, ma anche strategica nei processi di trasformazione della società.

Oggi la lotta a Comiso sembra irrimediabilmente perduta: i comisani sono rassegnati da un pezzo, e non muovono dito; i pacifisti, che vengono da fuori, sono sempre rimasti staccati dalla gente del posto; gli americani sembra che, in buona parte, si siano fatti accettare; i missili Cruise sono già montati. È chiaro che la lotta non si ferma per questo, anche se la lotta di Comiso non si vince a Comiso, ma sviluppando la consapevolezza che lavorare per la pace è compito di ciascuno. Auguriamoci di aver tempo per raccogliere i frutti.

MOVIMENTO NONVIOLENTO (M.N.)

Dal 1961 un punto di riferimento per tutte le lotte nonviolente

Identikit

(a cura di Massimo Valpiana, della redazione di «Azione Nonviolenta»)

Il Movimento Nonviolento è sorto dopo la «Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli» da Perugia ad Assisi del 24 settembre 1961; ma già dal 1952 lavorava, diretto da Aldo Capitini, il Centro per la Nonviolenza di Perugia, che in nove anni diffuse stampati, organizzò conversazioni e seminari su Gandhi, convegni per l'incontro tra Occidente e Oriente, propagò l'obiezione di coscienza, e prese l'iniziativa della Marcia di Assisi, cui parteciparono da 20 a 30 mila persone.

Dal 1964, il Movimento ha anche il suo periodico mensile, «Azione Nonviolenta», che si propone di dare informazioni, per quanto è possibile ampie e precise, sulla nonviolenza in Italia e nel mondo, approfondendo anche in modo organico problemi teorici e pratici della nonviolenza.

Il Movimento Nonviolento tiene il suo primo congresso alla fine del 1966. Intanto si consolidano i suoi rapporti con le altre associazioni nonviolente esistenti in altri Paesi, e diviene sezione italiana della W.R.I. (War Resisters' International, Internazionale dei Resistenti alla Guerra). A partire dal 1980 organizza per l'Italia la «Giornata internazionale per il disarmo unilaterale», promossa dalla W.R.I. in tutto il mondo il 24 ottobre.

Ricordiamo qui solo alcuni momenti della presenza politica del Movimento Nonviolento e alcuni temi affrontati con particolare impegno: marce nonviolente contro tutte le guerre, il terrorismo e la tortura; campagne per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e sostegno agli obiettori; denuncia e dimostrazioni contro l'intervento americano in Vietnam; sviluppo di iniziative antimilitariste; azioni di protesta contro la invasione della Cecoslovacchia (1968); presenza attiva nel Movimento studentesco; partecipazione diretta alla costituzione della Lega degli Obiettori di Coscienza e della Lega Nonviolenta dei detenuti; varie forme di lotta contro le centrali nucleari.

Dal 1979, la sezione di Verona redige l'edizione italiana della rivista internazionale d'informazione energetica «WISE». Nel 1980 il Movimento Nonviolento ha lanciato con successo una campagna nazionale per la restituzione collettiva dei congedi militari.

Il Movimento ha inoltre promosso ed organizzato numerosi convegni nazionali ed internazionali: «Nonviolenza e politica» (1966 e 1968), «Nonviolenza e religione» (1968), «Nonviolenza e scuola» (1968), «La nonviolenza contro ogni forma di fascismo» (1972), «Nonviolenza e educazione» (1973), «Nonviolenza e lavoro di quartiere» (1974), «Marxismo e nonviolenza» (1975), «Noi e le centrali nucleari» (1977), «Medicina nonviolenta» (1977), «Difesa popolare nonviolenta» (1979), «Nonviolenza, istituzioni, potere dal basso» (1980). A tutto questo aggiungiamo la pubblicazione e la diffusione di molti libri e opuscoli sulla nonviolenza.

Congediamo il congedo (a cura della sezione di Piacenza)

È convinzione generale che il Foglio di Congedo sancisca la fine di ogni nostro rapporto con l'esercito. Sul retro del foglio, invece, si legge che «il militare in congedo illimitato continua ad appartenere alle Forze Armate e deve obbedire a qualunque ordine gli pervenga dalle Autorità Militari per ciò che riguarda i suoi doveri militari».

Il Movimento Nonviolento ha lanciato, dal 1980, la prima campagna nazionale per la restituzione dei congedi militari al Presidente della Repubblica (che è anche il capo supremo delle Forze Armate). In due anni (nell'81 la campagna non è stata organizzata) abbiamo raccolto 292 congedi.

Abbiamo poi deciso di dare alla campagna una durata biennale: da un lato, per favorire la raccolta di un maggior numero di congedi; dall'altro, per avere un tempo maggiore a disposizione per permetterci di allargare il fronte di sensibilizzazione, che in questi anni si è un po' esaurito. Il 4 novembre si terrà a Piacenza una manifestazione al termine della quale i con-



Aldo Capitini (n. 1899 - m. 1968 a Perugia). Insegnante e scrittore.

Accostatosi agli scritti di Gandhi e ad altri teorici della Nonviolenza, ne divenne uno dei primi e più noti divulgatori in Italia, arricchendola di un notevole contributo personale e pedagogico-sociale. Propose così nel «socialismo autogestionario e nonviolento» di Gandhi un incontro originale tra marxismo e cristianesimo.

gedi raccolti verranno spediti o consegnati, tramite delegazione, al Presidente Pertini.

I congedi vengono accompagnati da una dichiarazione collettiva, alla quale possono venire allegate anche singole motivazioni. Il testo proposto dal Movimento Nonviolento è il seguente:

«Signor Presidente, noi sottoscritti restituiamo il foglio di congedo illimitato avuto dopo l'espletamento del nostro servizio civile o militare, intendendo così compiere un atto di coerenza verso le nostre idee, la nostra coscienza personale e politica e i valori di nonviolenza, pace e giustizia in cui crediamo. Con questo gesto, ci pronunciamo inequivocabilmente contro tutte le guerre e contro la continua dilagante piaga dell'aumento delle spese militari e della costruzione di armamenti, di cui l'Italia ha il triste primato di 5° Paese esportatore nel mondo.

La restituzione del congedo vuol essere una dichiarazione collettiva della nostra volontà di interrompere ogni rapporto con qualsiasi struttura militare, e quindi della nostra assoluta indisponibilità a collaborare, direttamente o indirettamente, per un eventuale futuro servizio militare, sia esso armato o non armato. Siamo invece disponibili

li e lavoriamo fin d'ora per lo sviluppo, lo studio, la propaganda, la realizzazione di un tipo di difesa originale, disarmata, storicamente fondata e realizzabile: la difesa popolare nonviolenta.

Vogliamo obbedire così, con un gesto concreto, all'impegnativo "svuotare gli arsenali, riempire i granai". Siamo pronti a vivere senza la protezione di un armamento militare; vogliamo essere attivi nel nostro Paese per sviluppare una pace senza armi».

Come conferma l'esperienza passata, contro questo gesto non sono previste sanzioni penali o pecuniarie, salvo per i graduati, che possono essere degradati al ruolo di soldato semplice. Chi desiderasse partecipare a questa restituzione collettiva, invii il proprio congedo alla sezione del Movimento

Nonviolento di Piacenza, via s. Bartolomeo, 74 (Tel. 0523/23657).

Visto che per il momento il congedo è considerato «documento qualificante della persona», è opportuno che chi pensa di averne bisogno per motivi di studio, lavoro, passaporto, ne faccia alcune copie autenticate. È bene tener presente, però, che un obiettivo di questa compagna è quello di affermare il rifiuto della validità del congedo come documento civile qualificante per un «buon cittadino» (come se essersi allenati a sparare possa essere garanzia unanime della propria bontà civica). Anche per questo è necessario che una tale iniziativa antimilitarista si sviluppi sempre più, e siano migliaia i congedi che annualmente ritornino al mittente.

vò alla proposta di legge Marcora, nota come legge 772, una legge discussa e approvata in fretta

Nell'area nonviolenta, si parlò di «legge truffa», punitiva, perché prevede 8 mesi in più; prevede una Commissione del Ministero («un tribunale della coscienza») che dovrebbe giudicare le motivazioni dell'obiezione; è riconosciuta come una «concessione» dello Stato; gli obiettori sono giuridicamente sotto le autorità militari.

Dopo l'approvazione, nacque subito un Movimento di lotta contro la legge, e nacque così la L.O.C. Si aprì una conflittualità col Ministero: le prime 11 domande furono respinte, perché giudicate mosse da motivazioni «politiche». Nel '73 gli obiettori riconosciuti furono «invitati» dal Ministero a rinunciare a un servizio civile sostitutivo, per un servizio non armato, come quello di «scritturale, portantino, aiutante cuoco o infermiere»: nessuno accettò l'invito. Nel dicembre, ricevettero la cartolina-precetto, con l'ordine di presentarsi presso la Colonna mobile dei Vigili del Fuoco vicino a Rieti, per svolgere il servizio civile: anche in questo caso, tutti i 107 obiettori rifiutarono e, alla fine, furono distaccati presso gli Enti di base da loro contattati. In questo modo, gli obiettori acquistarono una prassi importante, non prevista dal testo legislativo: l'obietto- re — di fatto — può scegliere l'Ente presso cui prestare servizio e farsi richiedere nominalmente.

Contemporaneamente la L.O.C. vive momenti di conflitto interno: attenuatosi il confronto con il Ministero, al momento di confrontarsi sui «corsi di formazione» degli obiettori, emersero le diverse «anime» che iniziarono

UN SERVIZIO CIVILE

Lega Obiettori di Coscienza

a cura di ENRICO BORGHI
Consigliere della L.O.C.

La storia del servizio civile, la storia della LOC; non un sindacato per 30.000 obiettori ma un riferimento per una società nonviolenta e autogestita

Il primo obiettore di coscienza al servizio militare fu Pietro Pinna, nel lontano '49: finì in un carcere militare.

Con il suo caso, iniziarono lunghi anni di duro travaglio: per i primi obiettori si susseguirono denunce, processi e condanne, nel silenzio quasi generale dei mass-media: tutti furono etichettati o come Testimoni di Geova, o come Anarchici.

L'opinione pubblica ne venne finalmente informata solo quando ne furono protagonisti alcuni esponenti del mondo cattolico. Il primo obiettore cattolico fu Giuseppe Gozzini, nel '63, e in sua difesa si levò don Ernesto Balducci; Gozzini fu condannato a 8 mesi con la condizionale. Fu il periodo in cui si levarono le voci di Giorgio La Pira e di don Milani, con la famosa lettera ai Cappellani militari, che in un comunicato avevano affermato: «L'obiezione di coscienza è estranea al comandamento cristiano dell'amore ed è

un'espressione di viltà».

All'inizio degli anni '70, i giovani obiettori che finirono nelle carceri italiane furono oltre un centinaio. E finalmente, il 15 dicembre '72, si arri-

Occorre «disarmare la scienza»: gli scienziati «di tutto il mondo devono vegliare per impedire che le loro scoperte siano messe a servizio della guerra»; ove non abbiano altra scelta, debbono «disertare i laboratori e le officine della morte».

(Giovanni Paolo II, 12 novembre 1983, alla sessione annuale della Pontificia Accademia delle scienze).





a non riconoscersi nell'«affiliazione» al Partito Radicale, al quale inizialmente la Lega era federata. Accanto alla matrice radicale, c'erano infatti quella marxista, quella libertaria, quella nonviolenta, quella cristiana. Il Partito Radicale esasperava l'antimilitarismo fino a privilegiare l'obiezione totale, deciso a portare alle estreme conseguenze le lotte degli obiettori, per far esplodere le contraddizioni esistenti nelle istituzioni. Altre forze della L.O.C., invece, privilegiavano la nonviolenza, e quindi anche l'impegno negli Enti e nelle realtà di base.

Al VI Congresso della L.O.C. nel gennaio del '78, a Bologna, si ebbe il disimpegno dell'area radicale (già in minoranza al Congresso di Milano del '76), e si arrivò alla «sfederazione» col Partito Radicale. Da tutto questo dibattito interno, nacque l'attuale «struttura» della L.O.C., per cui iniziarono i coordinamenti regionali, i convegni e numerosi bollettini di collegamento, tra cui «Lotta antimilitarista» a diffusione nazionale, che cesserà le pubblicazioni nell'83 per confluire in «Azione nonviolenta», il mensile del Movimento nonviolento.

Nel settembre del '79, il Ministero della Difesa emette la circolare ministeriale n. 500081/3-19/9/1979, che prende subito il nome di «circolare dei 26 mesi» o «del precongedo». Vi si prevede la possibilità di ottenere il congedo dopo 26 mesi dalla presentazione di domanda di servizio civile, indipendentemente dai mesi effettivamente svolti. Con questo espediente, il Ministero, che si obbligava a rispondere alle domande di servizio civile entro 6 mesi dalla presentazione della stessa, può permettersi di aumentare il ritardo nel rispondere sino a 20/30 mesi (come spesso avviene), arrivando così a dispensare molti obiettori, senza che abbiano svolto un sol giorno di servizio civile.

In seguito a questa circolare ministeriale, migliaia di obiettori svolgono pochi mesi di servizio civile senza una adeguata preparazione e programmazione con l'Ente presso cui dovrebbero prestare servizio: aumentano così gli opportunisti, ma aumenta anche il numero di coloro che, in buona fede, approdano a una obiezione di coscienza ormai squalificata senza alcuna motivazione nonviolenta o antimilitarista, dedicandosi ad un servizio civile visto più che altro come «attività utile» contrapposta all'inutile naja. Diciamo che molti si sono accostati al servizio civile mossi o dalla convenienza di restare vicino a casa o da una volontà di svolgere un servizio civile che potesse contribuire alla loro formazione professionale; in minoranza sono ormai coloro che si accostano all'obiezione di coscienza per interesse verso l'antimilitarismo e la nonviolenza.

Sembra proprio che il Ministero e lo Stato italiano, non sapendo come gestire la proposta di «alternativa» che avanza anche negli obiettori di coscienza al servizio militare (4.000 domande nel '79; 12.000 nell'80; 20.000 nell'81; quasi 30.000 nell'82; almeno altrettante nell'83: dati della L.O.C., perché non esistono dati ufficiali) cerchi di svilire il servizio civile, aumentando le domande respinte per impegni politici precedenti (ora sono oltre il 10%), introducendo a più riprese la prassi delle «precettazioni d'ufficio», cioè il distacco di obiettori presso Enti diversi da quelli che li avevano richiesti. Vengono così privilegiati Enti locali in cui spesso gli obiettori vanno a coprire posti di lavoro resi vacanti dai «tagli alla spesa pubblica», che ormai da anni vanno ad incidere sui bilanci di tutti i Ministeri, eccettuato quello della Difesa; non riconoscendo più i corsi di formazione organizzati dalla L.O.C. e dagli Enti di base ad inizio servizio, indispensabili per la preparazione degli obiettori; non riconoscendo l'autodistacco e l'autocongedo di quegli obiettori che, paradossalmente, restano gli unici a svolgere almeno un anno o gli interi 20 mesi di servizio civile.

Per tutto questo, oggi la L.O.C., con poche centinaia di militanti sulle decine di migliaia di obiettori italiani, si trova di fronte alla scelta, se essere il movimento di 300 obiettori o il sindacato dei 30.000. Sul piano pratico, le strutture tradizionali della Lega non hanno retto alla complessità dello sforzo, e si è determinata una perdita

di identità sul piano politico a cui non ha corrisposto la necessaria capacità di far fronte alle richieste di natura «sindacale».

Ma quello che più ci duole è che nessuna forza politica e sociale di rilievo abbia deciso di appoggiare lo sforzo compiuto in questi anni dagli obiettori per porre sul tappeto il problema fondamentale che ha finora ispirato la loro scelta e le loro lotte: quello della ricerca di un nuovo modello di difesa. Sia la lentezza con cui il mondo cattolico si è aperto nei confronti del fenomeno dell'obiezione, dimostrando spesso solo un interesse strumentale, sia le diffidenze storiche della sinistra, solo preoccupata di cercare giovani leve per rinsanguare le proprie fila, hanno contribuito a non valorizzare politicamente e a vanificare l'impegno di migliaia di giovani.

La L.O.C. ha deciso, nel corso dell'ultimo Congresso Nazionale di Roma nel novembre '83, di dedicare gran parte delle sue attività alle lotte del Movimento per la pace (opposizione ai missili all'Est e all'Ovest, ricerca di nuovi modelli di difesa e di ordine politico ed economico internazionale) e degli altri Movimenti antimilitaristi, disarmisti e nonviolenti (obiezione fiscale, obiezione all'industria bellica e nucleare, ricerche sulla Difesa Popolare Nonviolenta), per cercare di dare una continuità alle istanze antimilitariste e nonviolente da sempre nel patrimonio della L.O.C.

La L.O.C. non sarà più, dunque, l'organo politico di tutti gli obiettori di coscienza italiani, ma il punto di riferimento di quegli obiettori per i quali l'antimilitarismo e la nonviolenza rimangono le principali motivazioni, e sono disposti a muoversi per una qualificazione del servizio civile, trovando ambiti in cui sia possibile lavorare nella direzione di una società nonviolenta e autogestita.



«Mi autodistacco... mi autocongedo»

di LUCA RONDINI

**Per difendere il servizio civile dal Ministero della Difesa
...mi sono autodistaccato e autocongedato: per questo
sono sotto processo**

È un bravo ragazzo, Luca, sempre sorridente, un po' mattacchione: è sposato da poco e vive a Cento. Ha presentato obiezione di coscienza al servizio militare; si è autodistaccato e ha svolto il servizio civile presso il GAVCI (il Centro dei Dehoniani, in via Stipelunga, a Bologna); poi si è autocongedato. È soprattutto quest'ultima faccenda che lo Stato non può passare; ma neppure Luca vuole che la cosa passi sotto silenzio. Luca si è autocongedato nell'81, ed ora è sotto processo. Gli abbiamo chiesto di spiegarci le motivazioni del suo gesto.

Il fatto stesso che il servizio civile sia inserito nella struttura militare è, già di per sé, una contraddizione: lo capirebbe anche un somaro. Chi sceglie il servizio civile non può vivere all'interno di un ordinamento come quello dell'esercito: l'obiettore di coscienza — al quale la legge riconosce il diritto di rifiutare l'esercito — viene a trovarsi nella stessa situazione di un giovane di leva (stesso stipendio, stesse licenze, stesso ordinamento giuridico), quasi che fra il marciare, lo sparare, il fare la guardia e il lavorare in una comunità terapeutica o in un centro di assistenza agli anziani o agli handicappati, non esista alcuna differenza. Certo, la colpa non è della struttura militare, ma della legge sull'obiezione di coscienza, che ne prevede la parificazione con la leva. Certamente il Ministro della Guerra... pardon, della Difesa, preferirebbe non avere fra i piedi questi «cialtroni» di obiettori.

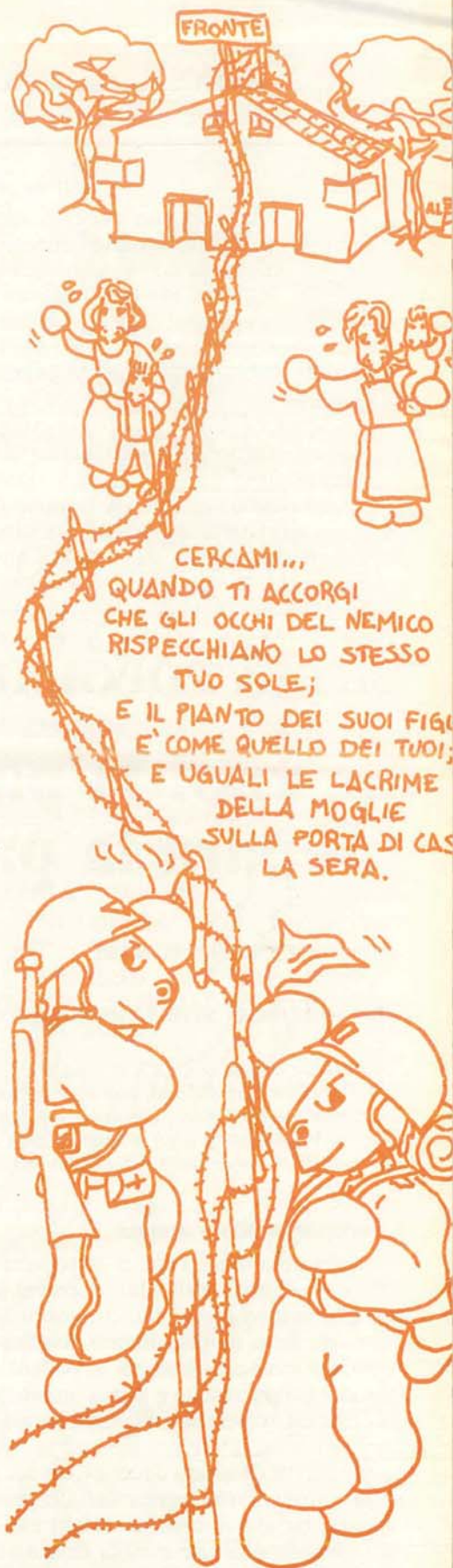
La parificazione con il militare, però, è solo apparente, perché riguarda i doveri ma non i diritti, e ciò è contraddittorio e discriminatorio nei confronti dell'obiezione di coscienza. A parte la penalizzazione degli 8 mesi in più, chi opta per il servizio civile sa benissimo che non potrà chiudere questo capitolo della sua vita prima di due o tre anni, con gli indubbi disagi che questo comporta. Queste ingiustizie devono essere combattute con testimonianze valide e credibili. Di qui la scelta e la

pubblicizzazione dell'autodistaccamento e dell'autocongedo.

L'autodistaccamento non è altro che la decisione di iniziare il proprio servizio civile dopo aver atteso vanamente per sei mesi (termine entro il quale il Ministero è tenuto a rispondere) la risposta alla domanda di obiezione di coscienza. Questa decisione, poi, in pieno accordo con l'Ente presso il quale si intende svolgere il servizio civile, viene comunicata al Distretto militare e al Ministero della Difesa. L'autodistaccamento rappresenta un passo molto importante per la tutela dell'obiettore, del servizio civile e di tutti quei progetti assistenziali che si valgono dell'opera degli obiettori. Infatti, le lungaggini burocratiche relative all'accettazione delle domande e la «famigerata» circolare dei 26 mesi ponevano tali progetti in stato di grave precarietà e, a volte, costringevano a chiuderli. La pratica dell'autodistaccamento ben presto venne riconosciuta e accettata dalla maggior parte degli Enti di servizio civile, e anche dalla Caritas.

Ma l'autodistaccamento non risolve tutti i problemi: con esso, si fa un periodo di volontariato valido solo per l'Ente, ma non riconosciuto dal Ministero, che inizia a contare i 20 mesi dall'invio della cartolina precetto. Trascorso il periodo di servizio svolto gratuitamente — cioè senza la corresponsione dello stipendio del Ministero — e sotto la propria responsabilità, l'obiettore attendeva la circolare ministeriale che lo congedava. Questo modo di procedere si è rivelato privo di validità politica: garantiva la sopravvivenza degli Enti di servizio civile, ma non faceva progredire gli obiettivi che originariamente avevano fatto promuovere l'autodistaccamento.

La logica conseguenza dell'autodistaccamento è l'autocongedo: partendo dal sesto mese dopo la presentazione della domanda di obiezione, prestare il proprio servizio civile e, termi-



CERCAMI...
QUANDO TI ACCORGI
CHE GLI OCCHI DEL NEMICO
RISPECCHIANO LO STESSO
TUO SOLE;
E IL PIANTO DEI SUOI FIGLI
E' COME QUELLO DEI TUOI;
E UGUALI LE LACRIME
DELLA MOGLIE
SULLA PORTA DI CASA
LA SERA.

**DICE LA PAGE
CERCAMI**

DI FLAVIO GIANNESI E ALESSANDRO CASATI

nato questo tempo, considerarsi congedati senza attendere la circolare ministeriale. Anche l'ultimo Congresso L.O.C. ha ribadito la necessità che l'autodistacco sfoci nell'autocongedo perché abbia un valore reale. Purtroppo, allo stato attuale delle cose, lo si predica, ma non lo si pratica a sufficienza. Oltre a me e a Trevisan, sono a conoscenza del caso di altri due obiettori bolognesi, che si sono autocongedati (Mauro Sarti e Massimo Magnani).

Da qualche anno, il servizio civile ha trovato favorevole accoglienza all'interno della Chiesa, e forse è stato facile accettarlo, perché da sempre il servizio agli altri è un suo patrimonio. Molta strada, invece, deve essere an-

cora fatta per quanto riguarda le problematiche dell'antimilitarismo e della nonviolenza. Bisogna dar atto alla Caritas italiana di avere espresso più volte, attraverso i suoi rappresentanti più autorevoli, la necessità di esprimere questi valori; ma, a livello locale, la situazione è molto diversa: spesso, gli obiettori vengono reclutati più per un fatto strumentale che per un reale orientamento di pace e di nonviolenza. È da rilevare anche che la Caritas riconosce l'autodistacco, ma non ancora l'autocongedo: incoraggia e sostiene chi pratica l'autodistacco; ma, a chi propone l'autocongedo — che comporta conseguenze penali — essa dice: bravo, ma sono fatti tuoi!

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

Se vuoi la pace, prepara la pace

a cura di MANUEL VIGNALI

Difendiamoci senza distruggerci

Da oltre cinque anni, è sorto anche in Italia un Centro di Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, con sede a Padova (Riviera Tito Livio, 29). Vengono curate pubblicazioni, convegni e campi di formazione e addestramento. A Manuel Vignali, uno degli animatori del Centro, abbiamo chiesto di descriverci questo aspetto importante della nonviolenza.

I limiti della difesa armata

Nel corso dei secoli, ci sono sempre stati singoli individui o correnti filosofiche e religiose che, con motivazioni etiche o morali, hanno condannato la guerra per la carica di violenza da cui è caratterizzata e per la quantità di dolore e sofferenza che essa provoca.

È solo degli ultimi decenni, invece, lo sviluppo di una critica della difesa armata, basata su considerazioni eminentemente pratiche e sulla denuncia dei limiti strutturali della sua attuale organizzazione, che non rendono possibile quella protezione che i militari promettono e che la gente, normalmente, si aspetta dall'esercito.

Nell'attuale accezione del termine, quella che nel linguaggio corrente vie-

ne definita come «difesa della patria», consiste nella difesa di un insieme di valori, beni, istituti, territorio, indipendenza nazionale e, non ultimo — in Italia — l'ordinamento democratico, che la popolazione si è data.

Misurandoli su questo terreno, gli attuali sistemi difensivi dell'Ovest come dell'Est si dimostrano incapaci di assolvere ai loro compiti, e non tanto per carenze organizzative o per insufficienti finanziamenti, ma per fattori intrinseci alla loro stessa struttura.

La difesa della popolazione, ad esempio, è praticamente impossibile, in una guerra moderna, in cui non esistono fronti definiti e, se esistono, possono venire attraversati in ogni senso da aerei e missili. La popolazione civile, addirittura, lungi dall'essere pro-



La nonviolenza in Occidente deve prendere atto che il più grande episodio di Difesa Popolare Nonviolenta nell'Europa di questo secolo è Solidarnosc, in Polonia.

(Antonino Drago al Convegno sull'Obiezione fiscale, Padova, 3.III.1984).

tetta, è la prima a venire minacciata e colpita, ed è quella destinata, in ogni caso, a subire la massima parte delle perdite.

Similmente, una volta che sia entrato in guerra, un Paese non dispone di armi in grado di garantire la protezione del proprio territorio. Nessun esercito è in grado di impedire la distruzione dell'habitat naturale, operata dall'avversario mediante prodotti che isteriliscono il terreno, con il bombardamento dei campi per impedire l'agricoltura, con l'esplosione di cariche nucleari le cui radiazioni sono in grado di rendere inabitabili per generazioni vaste aree del Paese.

L'obiettivo di salvaguardare la sovranità nazionale viene mancato prima ancora dello scoppio di un conflitto, nella fase di preparazione del sistema difensivo. Infatti, gli alti costi degli armamenti e la rapidità con cui debbono venire sostituiti da altri più moderni e sofisticati, fanno sì che un Paese come l'Italia non sia in grado di badare da solo alla propria difesa e sia costretto, quindi, ad allearsi con una superpotenza, rispetto alla quale si troverà sempre in una posizione subalterna, rinunciando pertanto — di fatto —



alla propria sovranità nazionale in politica estera e, non raramente, anche in politica interna.

Un altro campo in cui l'attuale strutturazione della difesa è destinato a fallire è quello della difesa delle istituzioni democratiche. Non è possibile, infatti, basare la difesa della democrazia (che è caratterizzata dal decentramento del potere e dalla massima partecipazione popolare al processo decisionale) su una struttura che necessariamente democratica non può essere, poiché non è evidentemente ipotizzabile un esercito in cui si possano discutere gli ordini o rifiutarsi di compiere ciò che non si condivide.

La difesa popolare nonviolenta

Le alternative alla difesa militare armata sono sostanzialmente due: la



difesa popolare armata e la difesa popolare nonviolenza (DPN).

Ci soffermiamo sul tema della DPN, del quale si va occupando il nostro Centro da oltre cinque anni. Fin da allora, la DPN ci apparve come un sistema di difesa, e più in generale di lotta, che, pur senza ereditare i limiti e i problemi della difesa militare armata, rispondeva ugualmente al bisogno di sicurezza che avvertiamo nella gente e che noi pure ritenevamo legittima.

Tale forma di difesa si basa sul principio per cui nessun potere, sia esso civile o militare, può sopravvivere se non riesce ad ottenere la collaborazione di chi si trova sottoposto ad esso. In altre parole, un invasore esterno o un esercito golpista non potranno mantenere a lungo il potere su una popolazione che attivamente e in modo nonviolento si rifiuta di collaborare con esso. Sul piano pratico, i metodi di lotta sono i più svariati, anche se i principali sono: le diverse forme di protesta, lo sciopero, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la costituzione di governi e istituzioni parallele. Tali metodi di lotta, praticati in un crescendo organizzato, si sono mostrati nel passato in grado di mettere in seria difficoltà, e anche di sconfiggere, avversari sicuramente più forti sul piano strettamente militare.

La DPN, come si può dedurre dallo studio delle situazioni in cui è stata praticata — in India al tempo della lotta per la liberazione nazionale, in Europa durante l'occupazione nazista, e in Cecoslovacchia nel 1968: per citare i casi più noti — sembra non presentare i gravi limiti della difesa militare, sia per quanto riguarda la difesa della democrazia e della sovranità nazionale, sia anche relativamente ai danni al territorio o alla popolazione. Se, infatti, la mancanza di un esercito sembrerebbe esporre a maggiori rischi la popolazione, si è visto come — in realtà — spostando il livello del conflitto sul piano della resistenza non violenta, si riducono notevolmente le perdite, sia rispetto alla guerra tradizionale che a quella di guerriglia.

Attualmente, si occupano della ricerca e della preparazione della DPN soprattutto i Movimenti nonviolenti, negli USA, in Europa e anche in Italia. Sono inoltre da citare rari casi in cui sono gli stessi militari ad interessarsi di metodi di difesa, per molti versi analoghi a quelli della DPN, con lo scopo di integrare le due forme di difesa.



Testimoni di Geova e Anarchici: obiezioni totalmente diverse (insieme solo in galera)

In nome di Geova

di MODESTO CONTU

I Testimoni di Geova sono antimilitaristi, e quindi rifiutano il servizio militare; rifiutano anche il servizio alternativo, perché lo giudicano un compromesso: finiscono tutti in carcere

I Testimoni di Geova rimangono neutrali nei confronti delle controversie politiche e militari di questo sistema di cose, in armonia con ciò che viene riportato nel Vangelo di Giovanni (17,16 e 18,36): il Regno di cui parla qui Gesù comporta amarsi gli uni gli altri, come Gesù sempre ci dice in Giovanni (13,34-35).

Rispettiamo comunque le leggi dello Stato (tasse, autorità, codice stradale); ma, quando queste leggi ci mettono contro le leggi di Dio, allora dobbiamo imitare ciò che fecero gli Apostoli, come riportato in Atti (4,18-19); e questo indubbiamente comporta di evitare qualsiasi atto che potrebbe arrecare danno alle altre persone.

Tramite il comando di Gesù, riportato in Matteo (28,19-20), predichiamo che presto sarà Dio a eliminare completamente, tramite il suo Regno (Mt. 6,10), tutte le ingiustizie, compreso il militarismo, rendendo così la terra una dimora ideale paradisiaca, dove vivranno eternamente nella pace quelli che il Salmista descrive come giusti e retti agli occhi di Geova Dio (Salmi 37,29; 46,8-9; 72,7-8).

Per questo, i Testimoni di Geova in Italia, come in tutto il mondo, preferiscono il carcere alla leva (addestramento alle armi); e, non accettando servizi alternativi che giudicano un compromesso, scontano dagli 11 ai 13 mesi nei carceri militari.

«Ecco i motivi della mia scelta...»

di MAURO ZANONI

Al servizio militare e al servizio alternativo, Mauro Zanoni, coerentemente con le sue idee anarchiche, ha preferito il carcere militare

A fine marzo, sono finalmente uscito dal carcere militare di Peschiera, dove sono stato rinchiuso per il

mio rifiuto di prestare il servizio militare. Di obiettori totali come me c'erano alcune centinaia di testimoni di

Geova. Altri obiettori totali sono attualmente ricercati in Italia; ma la maggior parte ha scelto la strada dell'espatrio.

Ecco i motivi della mia scelta: non ho voluto essere intruppato nell'esercito e regalare a questa istituzione di morte dodici mesi della mia vita. Coerentemente con le mie idee anarchiche, e quindi antimilitariste e antiautoritarie, ho rifiutato di svolgere il servizio militare.

Il continuo scoppiare di conflitti cosiddetti locali e il pericolo di un conflitto di più vaste proporzioni, la corsa al riarmo che vede l'Italia all'avanguardia, rendono sempre più necessario un impegno di lotta individuale e sociale contro il militarismo e l'autorità.

L'esercito, da sempre strumento nelle mani del potere per perpetuare l'oppressione e lo sfruttamento, si sta trasformando in un centro di formazione del potere. L'apparato militare moderno, partecipando all'evoluzione in senso tecnocratico della società che ha condotto ad una fusione tra potere politico e potere economico, ha portato alti ufficiali delle Forze Armate nei partiti e nelle organizzazioni politiche e ai vertici di industrie belliche come rappresentanti dello Stato. L'esercito quindi non è più semplice servitore di una classe, ma parte integrante di uno Stato che, accentrando nelle proprie mani il controllo dell'economia, tende ad un sempre più grande dominio della società.

La lotta contro il militarismo non ha quindi senso se distinta da una lotta più ampia contro tutte le istituzioni autoritarie e gerarchiche. Ecco quindi che ho rifiutato anche la possibilità del servizio civile sostitutivo di quello militare: il servizio civile è legalmente riconosciuto dallo Stato, e accettarlo significa riconoscere a quest'ultimo la legittimità di decidere e regolare la mia vita.

La mia lotta non ha niente a che fare con l'equivoco e velleitario pacifismo che ha recentemente portato una marea di gente per le strade a chiedere pace e disarmo. Dov'è finito il movimento per la pace? Tenendosi nella più stretta legalità e delegando la sua lotta ai politici, è stato presto, risucchiato nelle maglie del sistema, senza lasciare tracce.

OBIEZIONE AL LAVORO MILITARE

Dal bullone al missile

TOM SIEMER

Da costruttore di missili a costruttore di pace

Ha 53 anni; 7 figli; per 23 anni ha lavorato alla «Rockwell International», divisione sistemi missilistici. La «Rockwell» è una delle più importanti fabbriche di armi nucleari degli USA: Tom vi ha lavorato prima come progettista — è suo il sistema di guida automatico degli MX, dei Cruise e dei Trident — e poi per il «piazzamento del prodotto» sul mercato.

Nel '76, si licenzia dalla «Rockwell» ed entra in una nuova «Ditta», quella della Nonviolenza. Prima riceveva più di cento milioni all'anno; ora, anche i viaggi da «profeta scomodo» spesso se li deve pagare lui. Costruiva armi nucleari; ora gira il mondo per dire a tutti che le armi nucleari, e tutte le armi, sono una pazzia. Perché?

Glielo abbiamo chiesto personalmente, a Cesena, l'11 dicembre '83.

Si può dire che tutto iniziò dopo la seconda guerra mondiale, quando andai a trovare i miei parenti in Germania e in Francia. Non riuscivo a capire come i miei parenti tedeschi ricevevano la benedizione della Chiesa per andare ad uccidere i miei parenti francesi, e viceversa. La cosa mi colpì talmente, che lasciai la marina ed entrai in seminario. Per diverse vicende, lasciai il seminario e ripresi il mio lavoro. Lo persi proprio l'anno prima che nascesse la mia primogenita, e così, per necessità, entrai nella logica delle giustificazioni di tutti quelli che hanno bisogno di un lavoro: mi adattai a lavorare in una fabbrica di guerra. Avevo bisogno di soldi e accettai di lavorare alla «Rockwell», perfezionando gli aerei che avevo pilotato.

Continuai i miei studi e feci carriera. Progettai un sistema di guida automatica di missili, controllato da un calcolatore che memorizzava l'immagine del bersaglio. Con quel sistema, un missile poteva volare da solo per seimila chilometri, e rintracciare il bersaglio entrando anche da una finestra.

In seguito, diventai dirigente e responsabile del «marketing» a Columbus, nell'Ohio. Vendevo missili e questo sistema di guida. Il sistema era stato collaudato su armi convenzionali inviate in Vietnam. Per motivi di studio, vidi in diretta l'applicazione del sistema in un bombardamento di un villaggio, e ne rimasi molto scosso. Avevo venduto queste armi anche ad Israele, Turchia e Grecia: avevano promesso che le avrebbero usate solo per difen-

dersi, nel proprio territorio. Ben presto venni a sapere che le usavano contro i villaggi dell'OLP.

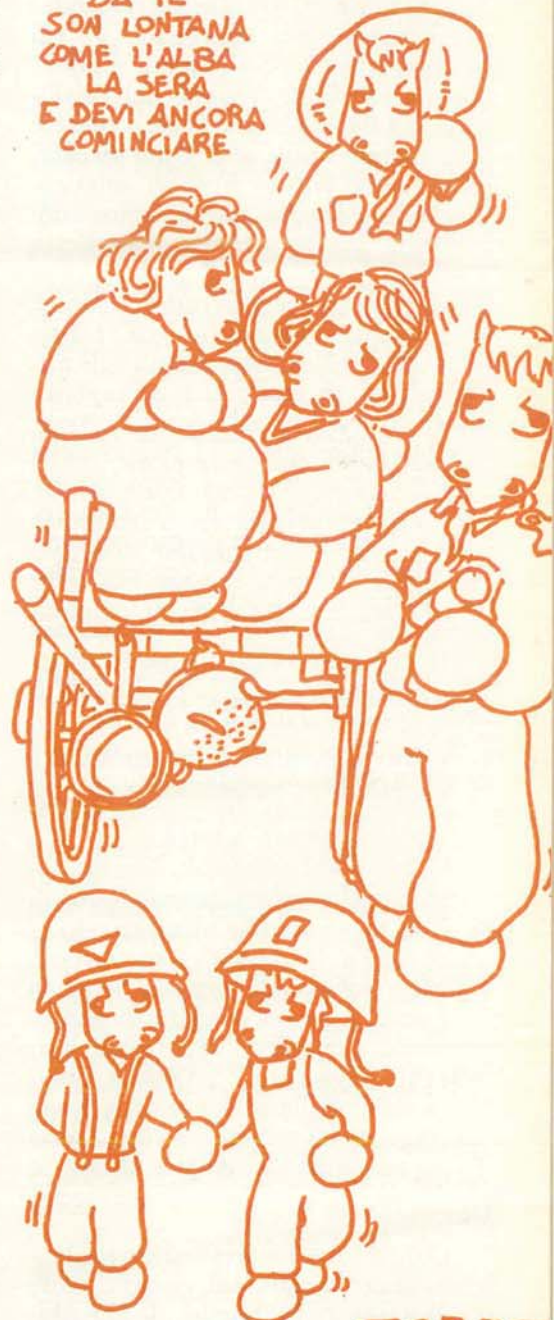
Nel '74 mi fu chiesto di inserire i miei telecomandi su missili nucleari. «Ma questo vuol dire farne armi d'attacco!». La risposta fu: «Non penserai che possiamo vincere una guerra nucleare sparando il secondo colpo». Fui costretto ad applicare il sistema.

Per dimenticare quella follia, la sostituii con un'altra: cominciai ad ubriacarmi, tanto che, nel '76, i medici mi dissero che avevo una fortissima cirrosi epatica, e mi restava un anno di vita. Era un periodo molto triste per me. E poi c'era la faccenda di Susanna, mia figlia: da quando era nata, era sempre stata tra la vita e la morte, da tre anni: entrava, usciva e rientrava in ospedale; era magrissima, non riusciva a camminare, si stancava subito. Si decise di tentare un difficile intervento chirurgico, ma con pochissime probabilità di riuscita.

Restava un anno di vita anche a me, e presi la grande decisione: l'anno che mi resta lo impiego al servizio della pace e della nonviolenza, informando le persone sul rischio atomico. Telefonai alla Rockwell e mi licenziai. Pensarono che l'alcool mi avesse fatto impazzire; invece mi aveva rinsavito. Solo dopo riuscii a pregare anch'io per mia figlia che tenevo in braccio mentre il sacerdote le dava l'estrema unzione. La portammo all'ospedale per l'operazione: durante l'intervento, videro che era già migliorata: ora Susanna ha dieci anni, è sana e io sono qui.



CERCAMI...
QUANDO PENSI
DI AVERMI TROVATO
ALLA FINE DI GUERRE
MAI VINTE
E BRINDI PER ME
CON TUA MOGLIE
E I TUOI FIGLI
ALLA COPPA DEL RITORNO
DA TE
SON LONTANA
COME L'ALBA
LA SERA
E DEVI ANCORA
COMINCIARE



FINE

Avevo molti soldi e ho incominciato a lavorare per la pace con molti gruppi in America: con me lavorano tre dei miei figli. Mi sono rivolto soprattutto alla Chiesa cattolica. Per cinque anni, ho sollecitato i vescovi americani a pronunciarsi: andavo ad ogni loro incontro, organizzavo manifestazioni di ogni genere. Chi ha letto il loro documento sul disarmo avrà visto che qualcosa è contato.

Ora, praticamente, vivo a Roma, perché voglio «costringere» il Papa a pronunciarsi. Mi travesto da corista, da vescovo, da medico, per poterlo incontrare spesso. Ormai mi conosce e mi saluta. Ho imparato in polacco la frase: «Papa Giovanni Paolo, bandisci le armi nucleari!». E lui mi risponde: «Ti benedico nel tuo lavoro!». Ma non basta: negli USA ci sono 50 milioni di cattolici che credono nell'infallibilità del Papa e hanno soldi, potere e costruiscono armi; se il Papa dicesse, come hanno detto i Vescovi americani, che non devono più costruire armi nucleari, questo avrebbe un effetto grandissimo.

Vuoi che ti parli dei missili?! Non è mica un discorso allegro, sai. I Pershing e i Trident sono missili «di primo colpo», in grado di raggiungere i missili sovietici puntati contro l'America, in pochi minuti. I missili della «vecchia generazione» impiegavano 28 minuti a coprire la distanza fra USA e URSS, ora impiegano 6/8 minuti. Questo vuol dire, per esempio, che l'Unione Sovietica dovrà programmare i suoi sistemi elettronici per il «lancio automatico al primo allarme», eliminando così la possibilità di verificare se si tratta di un attacco vero o di un falso allarme. In altre parole, i missili sovietici debbono partire entro quattro minuti dall'allarme, altrimenti verrebbero distrutti a terra.

I Cruise o Tomahwak, invece, sono chiamati romanticamente «missili da crociera»: avendo memorizzato la traiettoria e le asperità del terreno, volano a bassissima quota — 50 metri — e così possono sfuggire ai radar; viaggiano lentissimi, rispetto ai loro colleghi: i Pershing e i Trident fanno cinquemila miglia all'ora, e arrivano al bersaglio in 6/8 minuti; i Cruise fanno cinquecentocinquanta miglia all'ora, e impiegano più di un'ora ad arrivare al bersaglio.

Ogni Cruise ha una testata nucleare di duecento chilotoni, quindici volte più potente della bomba di Hiroshima. I Cruise li avete già installati e so-



Tom Siemer e Dom Helder Camara.

no già pronti per il lancio a Comiso. Non è fantasia, ma semplice realismo pensare che, in caso di conflitto nucleare, le due superpotenze «provverrebbero prima fuori casa», cioè in Europa.

Sì, porto sempre il «Tau» sulla giacca, in onore e per ricordarmi di san Francesco. Lui viveva la nonvio-

lenza e la viveva assieme a sua sorella, la povertà. Ho scoperto anch'io che debbono andare insieme la nonviolenza e la povertà. Per difendere le proprie ricchezze, bisogna essere disposti ad uccidere. Io non voglio uccidere, e dunque è meglio che non possieda nulla. Sì, ho fatto voto di povertà, e mi sento molto più in pace e più libero.

MAURIZIO SAGGIORO

La non collaborazione con ciò che in coscienza si ritiene male è uno dei primi impegni della nonviolenza. Incominciando da un bullone...

Lavoravo in una piccola fonderia di Milano, la M.P.R. Si lavorava per l'industria dell'auto: si facevano stampati a caldo in ottone e leghe leggere per l'Alfa Romeo, la Pininfarina, la Campagnola, ecc. Dopo due anni che ero lì, hanno incominciato a farmi fare prima un «dado», poi altre cosette. Ho guardato il nome «Esplovit», «Minail»: stavo facendo pezzi bellici. Allora ho detto: «Questo non lo faccio». Visto che erano una piccola parte del lavoro e potevano farla fare a qualcun altro, dissi: «Rispettatemi nel mio bisogno di non collaborare in queste cose».

Siccome il mio padrone non era un padrone furbo — altrimenti mi avrebbe spostato — disse: «O questo, o nient'altro!». Mi ha praticamente sospeso per due volte; e poi, alla fine, mi ha licenziato. La prima sospensione fu nel febbraio dell'81; il licenziamento fu nel novembre dello stesso anno.

Decisi, contro ogni ragionevolezza, che valeva la pena gettare provocazioni, perché la gente si accorgesse e parlasse di queste cose.

Ho avuto dei processi, e le spese le ho sopportate tutte io, perché il sindacato, naturalmente, non si è fatto carico della cosa. Comunque, sono ricorso in tribunale con due procedimenti separati. Dei processi, uno riguarda il licenziamento e l'altro le sospensioni. Per le sospensioni, la controversia riguarda la liceità della obiezione di coscienza al lavoro militare; per il licenziamento, riguarda il fatto se è vero che, affermando la partecipazione della fabbrica a costruzione di materiale bellico, abbia recato «grave nocumento morale e materiale».

Ho preferito fare i due processi separati per maggior chiarezza: ho voluto che ci si pronunciasse pro o contro l'obiezione di coscienza al lavoro militare. L'ultima sentenza di appello dice che sono stato precipitoso, che il pezzo non era bellico — secondo la tesi della controparte — ma aggiunge, ed è questo che mi interessa, che in un caso come il mio, in cui la ditta fa produzione «mista» (militare e civile), è legittima l'obiezione di coscienza, è legittimo il rifiutarsi, perché, secondo l'in-

interpretazione dell'art. 41 dello Statuto dei lavoratori data dal mio avvocato, la ditta deve tutelare il mio diritto a fare lavori positivi, socialmente utili.

Questo, però, solo in caso di fabbrica a produzione «mista»: non vale invece nel caso di produzione solo bellica e questo paradossalmente, per non ostacolare la libertà imprenditoriale. Di positivo c'è stato il riconoscimento della legittimità dell'obiezione

di coscienza al lavoro militare, anche se con delle grosse limitazioni. Dopo il licenziamento, sono stato un anno a casa, in cerca di lavoro e a pensare: ho deciso di non entrare più nel lavoro produttivo.

Ho individuato un bisogno legittimo: il bisogno che i bambini hanno di giocare; e mi sono messo a fare strutture didattiche in legno e giochi per asili e scuole.

sicuramente sono molte anche le persone favorevoli al disarmo e alla conversione delle strutture e delle spese militari in strutture e spese civili per un reale progresso economico-sociale. Ma il problema reale sta nel fatto che queste stesse persone si trovano dentro quel meccanismo e lo alimentano e lo rendono possibile.

La domanda più inquietante è proprio questa: perché le stesse persone che sono contrarie all'infernale macchina dell'esercito contribuiscono finanziariamente, attraverso le imposte dirette e indirette, perché questo mostro esista e sia sempre più potente?

Se riconosciamo un'ingiustizia, il primo passo a cui ci porta la forza della verità è quello del dialogo con le persone responsabili per liberarle dal male che commettono; ma questo non è sempre sufficiente: soprattutto quando si tratta di Governi, è importante allargare il dialogo, denunciando apertamente le ingiustizie. Ma, quando questo primo passo non basta, bisogna rifiutarsi di cooperare con le ingiustizie e, se queste sono legalizzate, si rende necessaria la disobbedienza civile, che è un diritto inalienabile di ogni cittadino. Rinunciare a questo diritto è rinunciare ad essere uomini, imprigionando la coscienza.

Se cominciamo ad aprire gli occhi di fronte alla corsa al riarmo, ci accorgiamo che è una grande ingiustizia nei confronti dell'umanità e che noi stessi ne siamo coinvolti non solo perché ne subiamo le conseguenze, ma soprattutto perché paghiamo le tasse, e una percentuale di queste — il 5% circa — viene utilizzato per la struttura militare.

Già da due anni è stata promossa da alcuni movimenti nonviolenti una campagna per l'obiezione fiscale alle spese militari, che è un gesto concreto di non collaborazione, consistente nel non pagare le tasse che vanno per le spese militari. Nata da alcuni anni come scelta personale, nell'81 prima il M.I.R., poi tutti gli altri movimenti misero a punto le basi per una prima vera campagna per l'obiezione fiscale su scala nazionale, raccogliendo 419 adesioni e 17.619.093 lire.

Per la campagna '82-'83 il numero è salito a 1649 per un totale di 93.457.747 lire. Vi è stato l'appoggio di tutti i movimenti nonviolenti; hanno aderito anche il IX Congresso delle Caritas diocesane, dando una piena adesione alla proposta della Presiden-

OBIEZIONE FISCALE

I soldi per la pace

Centro di informazione nonviolenta di Cesena

a cura di STEFANO GIORGINI e LEONARDO BELLÌ

Non c'è ormai una città che non vanti almeno un «Comitato per la pace». I «Centri», però, sono qualcosa di più. Tanti i nomi e tutti diversi (Centri di ricerca, di studio, di informazione), nati generalmente da poco e per iniziativa spontanea. Formano il prezioso tessuto che tenta di ricucire, spesso non senza fatica e contraddizioni, le «prospettive» e le istituzioni dei «Movimenti» alla realtà quotidiana della gente. Tutti, chi più chi meno, cercano una chiara autonomia dalle forze politiche tradizionali. Il «Centro di informazione nonviolenta» di Cesena è uno di questi.

Identikit

Per poter individuare le azioni giuste da quelle che fanno perdere tempo

Il Centro è sorto nel giugno del 1983, per volontà di una decina di persone provenienti da esperienze e realtà diverse. È sorto per informare le persone sulla nonviolenza e sulla realtà del mondo che le circonda, perché, a loro volta, formino altri.

Gli strumenti per questa nostra informazione sono: una rivista «Per dire... tra la gente», nata come foglio tre anni fa e che ora esce in cinque numeri all'anno. Ogni numero «monografico» affronta un tema specifico in maniera articolata (agricoltura biologica, alimentazione alternativa, modelli di sviluppo e tecnologie appropriate), con particolare attenzione alla realtà di Cesena e dintorni.

Un altro strumento di informazione è la «Biblioteca di informazione nonviolenta», aperta in via Sacchi 3, l'anno scorso. Partita con l'esperienza e la documentazione che ciascuno di noi aveva personalmente raccolto nella sua militanza e nel suo impegno, poco alla volta si è ampliata mediante

contatti e scambi con i più importanti gruppi pacifisti e nonviolenti in Italia e all'estero della cosiddetta «area verde».

Siamo poi un punto di informazione per tutte le iniziative concrete a favore della pace: per il servizio civile, per l'obiezione fiscale, ecc. L'anno scorso, abbiamo ospitato un Convegno dell'APAX che, con l'iniziativa «Arcipelago verde», rappresenta il tentativo di dare all'area nonviolenta un coordinamento unitario.

Tutto questo nostro lavoro nasce dalla convinzione che oggi, più che mai, è necessaria la profezia, per individuare le azioni giuste da quelle che fanno perdere tempo. E forse il problema sta proprio qui. Ci viene in mente quella preghiera di un'Anonimo che dice: «Dio mio, dammi la forza di cambiare le cose che possono essere cambiate; dammi la forza di accettare le cose che non possono essere cambiate; e dammi la luce per distinguere le une dalle altre».

Una possibilità alla pace

Pensandoci bene, sono tante le persone contrarie all'uso delle armi; e

za di «sfidare il potere a non costruire più armi con i soldi dei contribuenti», e chiedendo che si promuovano serie iniziative di studi, dibattiti e proposte atte ad approfondire e a diffondere la scelta dell'obiezione fiscale; ha aderito la Pax Christi, e altri.

Come fare? L'ordinamento fiscale in Italia è strutturato in maniera molto complessa. Praticare l'obiezione fiscale, in parecchi casi, non risulta un'operazione semplice. Ci si trova in condizioni nelle quali l'effettiva detrazione della percentuale che si vuole obiettare è impraticabile.

Per questo è stata pubblicata una veloce ed intelligente «guida pratica», dove sono compresi tutti i casi, anche quello di chi non percepisce reddito, e quindi non è tassato, e ogni caso è chiarito con esempi. La «guida» può essere richiesta a tutte le sedi dei movimenti nonviolenti o direttamente al centro coordinatore di Brescia (via Milano, 65 - Tel. 030/314774).

È necessario, infatti, informarsi per assumere fino in fondo la responsabilità di questa scelta. L'obiettore non è un evasore fiscale, perché non tenta di sottrarsi al pagamento delle imposte falsando la denuncia, ma fa una denuncia veritiera e informa lo Stato che non verserà il 5% del dovuto, perché non condivide l'uso che ne farà. Lo informa, inoltre, attraverso fotocopia del versamento, di aver devoluto la somma detratta ad una iniziativa di pace.

L'obiezione fiscale sta diventando un po' il banco di prova della proposta nonviolenta, chiamata a crescere dal «volontarismo giovanilistico» degli obiettori alla leva, ad una «proposta» sociale adulta, che, facendo crescere i valori della democrazia, arrivi a rendere possibile una pluralità di difesa ed una scelta democratica tra chi opta per una Difesa Armata e chi per una Difesa Nonviolenta.



PERCHÉ NON ABORTISCA LA PACE

Il problema dell'aborto ha diviso da tempo i movimenti nonviolenti anche al loro interno, facendo da «cartina di tornasole», e rivelando spesso le preconcette radici culturali e ideologiche che la nonviolenza non aveva scalfite.

Ora, su questo problema i nonviolenti stanno tornando a discutere e a confrontarsi, stimolati forse dagli evidenti accostamenti tra l'obiezione fiscale alle spese militari e l'obiezione fiscale alle spese per l'aborto. Anche se da tempo alcuni nonviolenti abbinano le due cose e invitano i movimenti antiabortisti a pronunciarsi, la discussione è recente. Diamo qui voce ad alcuni interventi in merito.

Non più di una trentina

di **ROCCO CAMPANELLA**

Forse non siamo più di una trentina

Anche quest'anno il Gruppo Monreale del M.I.R. proporrà l'obiezione fiscale sia alle spese militari sia a quelle abortive di Stato. Nel 1983 abbiamo calcolato in diecimila lire la quota media che l'obiettore fiscale antiabortista ha detratto dalla dichiarazione dei redditi. Ovviamente, tale quota è inesatta, anche perché, non essendo in percentuale, non risulta proporzionale all'imposta del singolo contribuente.

Purtroppo noi, obiettori alle spese abortive, siamo ancora in pochi. Non ho dati precisi; ma, secondo me, non siamo stati più di una trentina nel 1983

(dieci nel 1982, e meno ancora negli anni precedenti, a partire dal 1979, quando l'ho fatta io soltanto); invece gli obiettori alle spese militari sono via via cresciuti maggiormente, finché nel 1982 sono balzati a 420, e nel 1983 a circa 1.600.

Ciò è dovuto al fatto che, mentre l'obiezione fiscale antimilitarista in questi due anni è stata assunta e propagandata, nei limiti strettissimi consentiti dalla legge (ci sono stati anche due processi — con assoluzione, però — per istigazione alla disobbedienza civile) dai movimenti antimilitaristi, quella alle spese abortive non è stata patrocinata da nessun organismo cattolico, neppure dal Movimento per la Vita.

Il Movimento per la vita dov'è?

di **LUCIANO BENINI**

Ho 29 anni, sono fisico sanitario (fisica applicata alla medicina), sono sposato con Barbara, e ho una figlia — Agnese — di un anno e mezzo. Sono cristiano e cattolico non del dissenso, anche se credo che la Chiesa sia molto lontana dalla Parola di Dio su temi quali la nonviolenza e la povertà.

Non esiste un coordinamento di obiettori all'aborto: il M.I.R. è particolarmente sensibile a tale problema, tanto che quest'anno i vari gruppi stanno discutendo su quale dovrebbe essere la posizione ufficiale del M.I.R.

sull'obiezione fiscale all'aborto: i primi di giugno, all'assemblea nazionale, si tireranno le conclusioni.

Credo che l'obiezione fiscale, come ogni forma di disobbedienza civile, sia un atto estremo, da adottare quando c'è un'ingiustizia grave e continuata; credo che tali siano sia le spese per l'aborto che quelle militari: ambedue sono spese per finanziare la preparazione dell'uccisione di nostri fratelli. Gli obiettori fiscali all'aborto sono molto pochi. Purtroppo, chi tanto si era adoperato, durante la discussione sul referendum, ora non mi sembra stia facendo gran che. Per i cristiani dovrebbe essere una cosa ormai acquisita; purtroppo non è così.

Il quotidiano e la rivoluzione ovvero i vestiti dell'imperatore

di GIANNOZZO PUCCI

Ci siamo accontentati del distintivo antimilitarista, ma non abbiamo ascoltato la nostra coscienza: abbiamo dimenticato che le trasformazioni vere passano per la nostra piccola vita di ogni giorno

La coscienza inquinata

Tra la selva di pensieri, distorsioni e motivazioni, che si è formata intorno all'aborto, la verità parla parole semplici, quelle che la coscienza di uomini di buona volontà, spesso analfabeti e di umili condizioni, ci ha trasmesso di generazione in generazione e che tutti capiscono. Parole come: abortire è uccidere.

Non c'è bisogno di aggiungere, distinguere, ragionare...: quest'affermazione, sta in piedi da sola, per la stessa forza che l'ha fatta stare in piedi sempre, non solo nelle coscienze più chiare, ma anche in quelle di tutti coloro che hanno continuato e continuano a nascondersi per abortire e a nascondersi non tanto allo Stato e alla legge civile quanto agli altri, e cioè, alla fine, a se stessi.

Questa meravigliosa vergogna è la cosa che me li fa sentire vicini, cioè

abitati dal richiamo della verità. Un richiamo che è l'essenza stessa della nostra vita adulta, la sua radice profetica. Perciò il «non ti è lecito» di S. Giovanni Battista a Erode ogni volta che si ripete in ciascuno di noi, lungi dall'essere ostacolo alla nostra libertà, è la direzione naturale della sua piena realizzazione.

Così l'inquinamento maggiore non è nucleare o chimico, ma quello che confonde le parole semplici della coscienza, e perciò rende cinici uomini animati dai migliori ideali, come quei nonviolenti che sono favorevoli all'aborto.

Rivoluzione e quotidiano

In questi anni di «lotte», mi sembra che ci siamo accontentati troppo del distintivo antimilitarista, delle denunce contro «l'alto», ripagati dal sentirci in partenza dalla parte della ragione.

Il rifiuto personale, sociale, culturale e ideologico dell'aborto è, sul piano del potere delle persone, l'esatto omologo del rifiuto della violenza fra Stati: ma noi abbiamo cercato di allontanare o dimenticare queste ovvie connessioni, perché è pesante mantenersi fedeli alla nonviolenza in argomenti così concreti e «antisociali» e, per questo nostro comportamento, la nonviolenza si è rammollita; invece che «forza della verità», ha preferito essere considerata una delle tante forze politiche.

Abbiamo avuto più paura del giudizio degli uomini (essere confusi col Movimento per la Vita, non essere più considerati abbastanza «a sinistra», ecc.) che di quello di Dio e abbiamo perso il filo del nostro discorso profetico, cioè la coerenza fra tutte le sue parti, che è la sola a renderlo credibile. Ma, proprio perché il rifiuto dell'aborto investe la responsabilità delle persone, è più importante, per la nonviolenza del rifiuto dei missili. Solo un popolo che è capace di dire no all'aborto è pronto a correre i rischi e a subire le eventuali conseguenze che un no ai missili, alle alleanze e alle potenze di questo mondo comporta.

Certo è difficile capire una cosa simile per noi che parliamo la lingua del massimo risultato col minimo sforzo. Massimo risultato: niente missili, atomiche, ecc.: minimo sforzo: il permissivismo delle nostre debolezze e della nostra società dei consumi. Una società che ha istituzionalizzato e ospedalizzato 200.000 morti all'anno nel grembo delle donne (più di Hiroshima) quanto è credibile quando scende in piazza contro Comiso?

Certo, dirai che dimentico gli argomenti della ragione, esagero: paragonare l'aborto a Hiroshima è eccessivo. Oggi c'è il progresso, e i bambini non è più la cicogna che li porta quando vuole lei, ma abbiamo conquistato il diritto di decidere, di programmare e di eliminare ciò che non è previsto o «voluto». Possiamo dire con l'approvazione di tutta la società: «Questo sì, è bene, passi pure, è nelle previsioni della catena di montaggio, dei soldi a disposizione, dei servizi sociali! Questo no, è fuori programma, eliminare!». Ma non c'è niente di nuovo sotto il sole. Duemila anni dopo, si è riscoperto in chiave moderna lo stesso diritto di vita e di morte che i «padri» romani avevano sui figli. C'è semmai da domandarsi come mai l'imperialismo riproduce sempre fra le sue ma-

Uccidiamo e facciamo facere la coscienza.



lattie questo bisogno dei genitori di avere la «libertà» di mangiarsi i propri figli.

La novità di oggi sta nell'aver rivestito di «civiltà» quest'azione: un feto non sembra nemmeno un bambino, perché, attraverso la pancia della mamma, non lo vediamo e siamo portati ad immaginarlo come foruncolo o girino, insomma animale non uomo; come in tutte le guerre, si è portati a considerare i nemici. «I feti non hanno l'anima».

Pancia di madre come carlinga d'aereo che ci nasconde la vista della città in fiamme. Guerra pulita, guerra moderna, freddo calcolo, distanze, bottoni, macchine grandi, uomini piccini, e i miei sensi preistorici non percepiscono il rapporto fra questo piccolo bottone rotondo, queste dita affusolate a cui ho tagliato le unghie stamattina e quell'immenso fungo grigio che si allontana là dietro, oltre la coda di questa pancia di donna o di Boeing B 29, il 6 agosto o il 20 settembre.

E la coscienza non ha parlato

Truman è morto con la coscienza tranquilla in un letto d'ospedale, senza un rimorso, come qualsiasi placido vecchietto yankee, che ha ben nuotato nel benessere. La storia lo ha assolto, lo Stato e la società lo hanno messo fra gli eroi. E la coscienza non ha parlato.

I giannizzeri del Saladino che, alla battaglia di Lepanto, tagliavano gambe e braccia genovesi, veneziane, austriache e papaline e poi se le fecero tagliare, erano volgari macellai: si rotolavano nella violenza, eppur loro avevano le mani sporche e pagavano di persona...; qui basta una lieve pressione della mano, con la benedizione del governo.

«Tu, bambina, è la prima volta? Non è niente, vedrai: è come bere un bicchier d'acqua. Io son già quattro volte che vengo, son di casa; su su fatti coraggio!» (dalle materne attenzioni di una donna vicina alla menopausa verso una diciottenne al primo aborto, sentite in una clinica fiorentina).

Cosa diremo noi, i «nonviolenti», ai bambini che riusciranno a sopravvivere alla dura selezione prenatale? Che don Milani lottava solo contro la selezione scolastica? Sarebbe facile spiegare che il sistema che costruisce le atomiche ha istituzionalizzato anche l'aborto. Ma cosa gli diremo quando sapranno che il sistema è stato approvato da un referendum nazionale, in cui il popolo ha scelto la Coca-Cola e

ha rifiutato l'acqua e che noi abbiamo taciuto per «crisi di coscienza»? Quando la crisi dovevamo metterla noi nella coscienza nazionale!

Lascio la macchina in divieto di sosta, torno: sparita, portata al deposito, 40 mila lire di multa e devo attraversare tutta la città; eppure l'ho lasciata solo dieci minuti. Per un aborto niente, neanche 1000 lire, operazione gratis, a spese dello Stato, e un esercito di filosofi, psicologi, dottori, moralisti, altruisti, svenditori di coscienze, a convincerti che non è niente, che non devi avere crisi morali, che devi «capirti» o, se non ci riesci, «son problemi tuoi», è la tua «multa», ed è già sufficiente. Così il comandante Claude Batherly, pilota di Hiroshima, considerato da tutti un eroe per un atto che la sua coscienza condannava, dovette rassegnarsi a rubacchiare nei negozi, per poter ritrovare l'equilibrio di una forma di colpevolezza e neanche così gli riuscì, perché lo misero in manicomio. La moda culturale seppellisce l'evidenza sotto uno strato di plastica opaca, mentre nella maggior parte degli ospedali il numero di aborti supera

quello dei nati.

E noi dovremmo rifuggire dalle risposte nette...? In un sistema dove tutto nasce, vive e muore pregiudicato, misurato, numerato, analizzato, etichettato, a noi sarebbe vietata persino la più elementare delle libertà: dire che l'acqua è calda, che l'imperatore è nudo e i pesci hanno le lische?

Ripetere che l'aborto è assassinio e che, sul piano della sostanza, non c'è nessuna differenza fra un minuto prima e un minuto dopo la nascita, e così per tutti i minuti dal concepimento in poi, significa non solo fedeltà alla verità, ma anche alla libertà e alla coscienza: una fedeltà di cui c'è un estremo bisogno, e che a noi è mancata.

E come misurare questa mancanza nel panorama nazionale e personale? Cosa avverrebbe se lo Stato negasse le sue strutture medico-ospedaliere per i casi di aborto? Lascia che i morti (cioè i cadaveri ambulanti) seppelliscano da sé i loro morticini.

Ma guarda cosa è avvenuto ora che le nostre persone hanno negato la voce alla legge scritta nei cuori: siamo diventati cadaveri ambulanti anche noi.

La nonviolenza tra i rebus di altre sigle

a cura di GIANFRANCO ZAVALLONI E PIER PAOLO BALLADELLI

Una carrellata veloce per capire se la nonviolenza trovi spazio tra i gruppi e i movimenti dell'area cattolica e no

L.D.U. (Lega per il disarmo unilaterale): ha sede a Roma, in via Clementina n. 5. Nasce nel 1979 dalla fusione di due iniziative, una di militanti radicali e l'altra iniziata dallo scrittore Carlo Cassola. Fra i movimenti nonviolenti, si distingue per la sua laicità e la radicalità un po' chiasiosa di alcuni suoi interventi. È nota anche per il suo tentativo di esportare la nonviolenza e l'antimilitarismo oltre cortina, con manifestazioni e «grane» a Varsavia, Budapest, Mosca.

C'è tutta una serie di realtà cristiane che in questi anni si sono avvicinate alla problematica della pace e della nonviolenza. La **Caritas Italiana** è una di queste: è l'organo pastorale legato

alla struttura organica della Chiesa cattolica, nato con lo scopo di aiutare la comunità cristiana a praticare il precetto evangelico della carità. Da vari anni, ha abbracciato con impegno e competenza la proposta dell'obiezione al servizio militare. Da tempo, è Ente riconosciuto dal Ministero della Difesa e, fin dal marzo 1982, ha «arruolato» 1.600 obiettori; ha consigliato l'autodistacco e l'obiezione fiscale alle spese militari; lavora anche per la formazione di una mentalità di volontariato; in questi ultimi anni — più a livello nazionale che diocesano — all'interesse assistenziale-caritativo, ha aggiunto quello specifico della nonviolenza.

Così pure l'**AGESCI** (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani), che ha la sua Sede Centrale a Roma (in via P. Paoli, 18), collegandosi ad una delle sue principali finalità — quella di «educare i ragazzi ad un mondo di pace» — si sta accostando

con interesse all'area nonviolenta, portando il suo contributo, assumendo obiettivi, impegnandosi per il volontariato, sottolineando i valori educativo-pedagogici della nonviolenza, legati al vissuto quotidiano.

Specificatamente aperti ai problemi internazionali e alle cause dell'ingiustizia e della guerra, sono i numerosissimi Organismi di Volontariato Internazionale, federati nella **F.O.C.-S.I.V.** (Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario) che ha sede a Milano (in via M. Bianchi, 94). Questi Organismi privilegiano lo studio e «l'immersione» nelle realtà locali-povere del Terzo Mondo, arrivando alla nonviolenza, sia attraverso l'analisi dei meccanismi di produzione multinazionali, sia come proposta di uno sviluppo alternativo. Tra questi, da ricordare l'«**OVERSEAS**» (Organizzazione per lo sviluppo globale di comunità in Paesi extra-europei), che ha sede a Bologna (in via Barberia, 16): nella ideazione dei corsi di agricoltura e artigianato, si ispira per statuto (1971) all'insegnamento gandhiano.

Esiste poi un **Coordinamento Nazionale Insegnanti Nonviolenti**, che ha sede a Torino (in via Po, 3): «rivisitando» l'esperienza di don Milani, propone convegni e campi estivi su temi come la descolarizzazione della scuola, impulso a iniziative autogestite di scuole popolari, assunzione dell'educazione morale da parte dell'insegnante, la scrittura collettiva, la didattica dell'energia.

Pax Christi (Movimento cattolico internazionale per la pace), che ha sede ad Ivrea (in piazza Castello, 3): sorse nei campi di concentramento dell'ultima guerra come impegno di costruzione di pace; appoggia da sempre i Movimenti più specificatamente nonviolenti. Recentemente ha cercato un dialogo sui temi della pace con la Chiesa ortodossa russa, avvicinando al problema della pace e del disarmo quello fondamentale dei diritti umani.

Sui temi dei diritti umani, si verifica anche un certo accostamento ai valori della nonviolenza da parte di quella «fetta» cattolica che si riconosce in **C.L.** (Comunione e Liberazione), sensibile da sempre al problema dei diritti umani, particolarmente dell'Est (vedi **CSEO**: Centro Studi Europa Orientale), anche quando questi sfociano in problemi di obiezione di coscienza al servizio militare (vedi caso Bulanyi, in Ungheria).

La bellezza di dire «per sempre»

di p. LUIGI MARTIGNANI

La nuova cultura giovanile è disponibile a scelte definitive? Si dice di no; a me pare di sì, purché...

Spreco di analisi

Mi è capitato spesso di leggere o di ascoltare relazioni sul problema vocazionale, che partivano da un'analisi sulla condizione giovanile attuale, presentata come punto di partenza di tutto il discorso. Devo confessare che l'impressione negativa mi si è ripetuta puntualmente, quasi si trattasse di qualcosa di molto simile al processo inflazionistico. Mi viene il sospetto che parliamo «degli altri» — in questo caso dei giovani — per non parlare «di noi», degli adulti: argomento indubbiamente più scomodo e imbarazzante.

Una nuova cultura giovanile

È un fatto sotto gli occhi di tutti: i giovani stanno cambiando, stanno costruendo una cultura diversa, loro propria, non identificabile coi modelli di comportamento e di linguaggio propri del mondo degli adulti. Basta guardare come si vestono, ascoltare come parlano, vedere come trascorrono il tempo libero. Ancora più a fondo: come sentono l'esistenza, la socialità, l'amore, il futuro, la religiosità. Personalmente — con i miei 28 anni — mi sento già fuori da questo loro mondo: esso non è né migliore né peggiore del mio, è semplicemente diverso.

UN LUOGO, UNA PROPOSTA

Il nostro convento di Santarcangelo di Romagna, sede del Probandato, ospita nell'intero arco dell'anno giovani — singoli, o piccoli gruppi di due o tre — per uno o più giorni di ritiro e di condivisione della vita della Fraternità.

Chiedere del p. Innocenzo (superiore) o del p. Giuseppe (incaricato vocazioni) o del p. Luigi (responsabile Probandi): via Cappuccini, 1 - 47038 Santarcangelo di Romagna (FO) - Tel. (0541) 626104.



La tentazione del giudicare

Con un atteggiamento che, al fondo, diviene difensivo, potrei chiudermi in me stesso e mettermi a giudicare questo universo giovanile. Pretesti non me ne mancano: disimpegno, chiusura, superficialità, rifugio nella

droga e nella violenza.

Oppure potrei assumere un atteggiamento sottilmente accattivante, facendo leva su quel tanto di attitudine al conformismo e all'adeguamento alla mentalità imperante, che cova pur sempre nel fondo di ciascuno, come

invito al lasciarsi andare. Taglierei le gambe al giovane che ho di fronte, facendo leva sulla sua debolezza.

Potrei ancora identificarmi col mondo giovanile ed assumerne i modelli, ma anche le sue ambiguità, più per un desiderio di contestazione del mio passato e per l'idealizzazione del «nuovo per il nuovo», che per una sincera ricerca del bene. In questo caso, rinuncerei ad essere me stesso, ed il dialogo sarebbe nuovamente interrotto.

Quello che intendo fare, invece, è pormi su un piano di parità con i giovani che ho davanti, in un atteggiamento di ascolto vero ed attento, contestando loro con umiltà — ma anche con fermezza — le ambiguità del loro modo di essere, prendendo atto delle diversità e mostrandomi riconoscente per tutto quello che di grande e di bello sanno offrirmi. Al fondo di tutto questo, io porrei una fede incrollabile nell'uomo, che, nonostante tutto, rimane la cosa più grande che Dio sia mai riuscito ad inventare. Le culture passano e le idee cambiano, ma il cuore dell'uomo, pur nella sua fragilità, rimane sempre uguale a se stesso, e non può non venire stimolato da tutto ciò che — e qui inserirei la parola «vocazione» — è autenticamente umano.

Una scelta «per sempre» come scelta radicale

Io non credo a quello che ho sentito affermare da più parti, che cioè il giovane d'oggi non voglia più sentir parlare di scelte definitive. Anche qui si tratta di fare, da parte mia, uno sforzo per entrare nel suo mondo. Una «definitività» che puzza di compromesso con l'istituzione, o è subita come obbligo e costrizione, e quindi sentita come qualcosa che blocca l'auto-realizzazione personale, oppure che viene sbandierata nella ufficialità ma poi tradita nel grigiore del quotidiano, viene rifiutata dalla quasi totalità dei nostri giovani.

Ma là dove, con coraggio, si vogliono evitare i compromessi, ritrovare la radicalità del Vangelo, ricercare valori autentici, sui quali valga la pena davvero mettere in gioco la propria esistenza, proprio là, io credo, è possibile riscoprire con sensibilità nuova la bellezza ed il senso di una scelta fatta «per sempre», cioè d'una scelta operata senza porre alcuna condizione, senza trattenere nulla per sé, nella generosa disponibilità a mettere in gioco proprio tutto.

ATTIVITÀ ESTIVE PER RAGAZZI E GIOVANI

CAMPI ESTIVI

A Bellavalle:

- 23 giugno - 1 luglio: per ragazzi/e di I e II Media,
Responsabile: p. Giuseppe Fabbri (tel. 0541/626104)
- 1 - 15 luglio per ragazzi/e dai 13 ai 17 anni,
Responsabile: p. Ivano Puccetti (tel. 0542/23123)
- 15 - 22 luglio per ragazzi/e di III Media
Responsabile: p. Giuseppe Fabbri (tel. 0541/626104)
- 22-30 luglio: lupetti di Imola,
Responsabile: p. Marcello Silenzi (tel. 0542/23123)
- 1-15 agosto: Parrocchia SS. Crocifisso di Faenza,
Responsabile: p. Cristoforo Giorgi (tel. 0546/21483)
- 15 - 26 agosto: per giovani,
Responsabile: p. Giuseppe Fabbri (tel. 0541/626104)
- 26 agosto - 9 settembre: Parrocchia S. Antonino di Faenza,
Responsabile: mons. Guglielmo Patuelli
(tel. 0546/30219)

A Serrazzone:

- luglio-agosto: per ragazzi e giovani della Parrocchia di S. Giuseppe di Bologna,
Responsabile: p. Alessandro Piscaglia
(tel. 051/410545)

A Pécol:

- 1 - 19 agosto: per il Gruppo francescano missionario di Imola,
Responsabile: p. Dino Dozzi (tel. 0542/23123)

CAMPI DI LAVORO MISSIONARI:

A San Marino:

- 22 luglio - 4 agosto: Responsabile: don Marino Gatti (tel. 0541/913034)

A Porretta Terme:

- 16 - 21 agosto: Responsabile: p. Ivano Puccetti (tel. 0542/23123)

A Faenza

- 22 agosto - 5 settembre Responsabile: p. Ezio Venturini (tel. 0542/23123)

Contro la fame cambia la vita

di p. EZIO VENTURINI

Due terzi degli italiani sono favorevoli alla proposta dell'1% del reddito per i Paesi del Terzo Mondo

L'opinione pubblica italiana si sta interessando anche concretamente della «fame» e del «Terzo Mondo»: è sempre più sensibile ai dati allarmanti che giungono dai Paesi del Terzo Mondo: 800 milioni di affamati, 1500 milioni di denutriti, troppi morti ogni giorno per malattie conseguenze della fame.

È un fatto nuovo e importante che anche i nostri parlamentari si facciano carico del problema della fame nel Terzo Mondo; ma sarebbe molto importante e anzi doveroso che, al momento di concretizzare le proposte di legge, i nostri parlamentari avessero il buon senso di consultare coloro che da anni lottano contro la vergogna della fame nel mondo.

Diciottomila missionari spendono la propria vita condividendo difficoltà e sofferenze nei villaggi più poveri del mondo; qualche migliaio di volontari laici dedicano alcuni anni della propria giovinezza al servizio delle comunità più povere; decine di O.N.G. (Organismi Non Governativi) da tanti anni si impegnano in questi problemi. A queste persone e a questi Organismi, dovrebbe essere riconosciuta una grossa esperienza, perché conoscono la realtà di villaggio e di brousse, di foresta o di deserto.

Non è semplice «spezzare il pane» all'affamato: perché viva, e viva non più di elemosina ma nel rispetto dei propri diritti e nella propria dignità globale di persona. L'aiuto, la cooperazione, la solidarietà e lo scambio di tecnologie vanno inserite nella realtà

della interdipendenza. Non si può rimanere quelli che siamo, non si può continuare a vivere come viviamo.

Per sottolineare l'urgenza e la profondità del problema, e la necessità della conversione del cuore, i missionari hanno lanciato un messaggio: «Contro la fame, cambia la vita» che viene pubblicato contemporaneamente dalle 36 riviste aderenti alla Federazione Stampa Missionaria Italiana. «... È necessario cambiare il nostro modo di vivere, ripensando i bilanci familiari, l'educazione nella famiglia e nella scuola, il modo di vivere nelle comunità ecclesiali, le contrattazioni sindacali, l'impegno nella vita politica e il modo di dare e ricevere informazioni.

Come missionari, ribadiamo con chiarezza che non è possibile pensare di aiutare veramente i poveri e gli affamati del mondo continuando con una vita fatta di spreco, di corsa all'averne di più, di frenesia di riarmo, di preoccupazione esclusiva per il proprio piccolo particolare, senza guardare i problemi a dimensione universale, come se gli altri non fossero uomini al pari di noi. In più, in una logica di fede, dob-

Kambatta, interno di un tukul.



biamo cominciare a convertirci all'altro, mettendo il bene-essere degli altri come condizione indispensabile per il nostro vero bene-essere».

Ma cosa pensano gli italiani del Terzo Mondo? Che cosa sappiamo dei Paesi in via di sviluppo e delle loro necessità? Quanti sarebbero disposti ad affrontare un sacrificio personale, per contribuire a risolvere uno dei problemi più gravi e vergognosi della nostra epoca? A queste e ad altre domande ha cercato di dare una risposta una recente indagine d'opinione promossa dalla CEE, affidata al Consorzio Europeo di Organismi Non Governativi di cui fa parte, per l'Italia, «Mani Tese».

Ecco alcuni dati significativi e sorprendenti: gli italiani dimostrano di possedere — tra i Paesi europei — il più alto grado di sensibilità nei confronti del problema della fame nei Paesi in via di sviluppo; sono generosi, poco informati, ma desiderano saperne di più.

Circa il 70% degli italiani afferma di essere d'accordo sulla proposta della trattenuta dell'1% sul proprio reddito allo scopo di devolverlo ai Paesi bisognosi. Quasi il 32% ritiene che aiutare i Paesi più poveri sia «un dovere morale».

L'80% degli intervistati ha detto che è necessario aiutare maggiormente i Paesi più poveri, non quelli da cui dipendiamo per le materie prime, né quelli che comprano molti dei nostri prodotti o che hanno per noi importanza strategica. Ciò significa che le motivazioni etiche vengono prima di quelle opportunistiche.

Il 47,8% afferma che aiutare i Paesi poveri è un problema importante. La priorità data ai problemi da risolvere è la seguente: lottare contro la disoccupazione, proteggere la natura, lottare contro il terrorismo, assicurare l'approvvigionamento di energia, ridurre le sperequazioni sociali, difendere gli interessi dell'Italia, ridurre le differenze fra le regioni, aiutare i Paesi poveri, rafforzare la nostra capacità di difesa.

Circa il tipo di aiuto da fornire, gli italiani sono decisamente favorevoli a strumenti utili per una più proficua crescita tecnologica ed economica di quei Paesi; molti, inoltre, apprezzano l'idea di realizzare «piccoli progetti che abbiano effetto diretto sulla vita della gente»; non megaprogrammi, quindi, ma microrealizzazioni. Gli italiani sono, in via di principio, più disposti ad appoggiare le Associazioni e gli organismi di cui conoscono meglio gli scopi e le modalità operative: il che rispecchia una diffusa sfiducia (44,6%) dell'opinione pubblica verso gli Enti che gestiscono gli aiuti. Nel confronto con gli altri nove Paesi europei, l'Italia si dimostra più generosa nell'aiuto ai Paesi del Terzo Mondo.

Se a queste parole sorprendenti e incoraggianti seguiranno i fatti, si potrà sperare in quella «civiltà dell'amore» che fu auspicata da Paolo VI per il vero progresso dei popoli.

**MISSIONARI IN ITALIA
QUEST'ESTATE**

Quest'estate sono in Italia, per un periodo di riposo, i Missionari:

dal Kambatta:

- p. Bruno Sitta
- p. Gabriele Bonvicini
- p. Adriano Gattei
- p. Sebastiano Farneti
- p. Giancarlo Guidi

dall'India:

- p. Pietro Degli Esposti

dalla Tanzania:

- p. Costanzo Perazzini

dal Sudafrica:

- p. Romano Bubani
- p. Angelo Casadio

Per mettersi in contatto:

**Segretariato Missioni
via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/23123**

**COMUNICAZIONI
O.F.S.**

**Cesena, 14-19 luglio:
corso di formazione per dirigenti**

La nostra regione ha il privilegio di ospitare — presso il Convento dei Cappuccini di Cesena — il primo corso nazionale di formazione per dirigenti laici dell'O.F.S. Si svolgerà nel mese di luglio da sabato 14 a giovedì 19.

**Cesena, 27-29 luglio:
tre giorni di vita fraterna**

Per permettere ai ministri, ai maestri di formazione e ad altri responsabili di Fraternità di poter partecipare al corso nazionale di formazione che si terrà a Cesena dal 14 al 19 luglio, l'abituale «settimana di vita fraterna» viene ridotta a tre giorni, che avranno luogo nel Convento dei Cappuccini di Cesena dal 27 al 29 luglio. Le prenotazioni dovranno pervenire al Centro regionale di Castel S. Pietro entro il 15 luglio (Tel. 051/941150 oppure 943327).

CRONACA O.F.S.

**Castel S. Pietro, 21-23 febbraio:
esercizi spirituali**

Gli esercizi spirituali svoltisi presso il Centro Regionale dal 21 al 23 febbraio hanno visto una folta partecipazione: sono stati animati da p. Giacomo Zudaire, Assistente generale dell'O.F.S. Gli oltre 50 partecipanti provenivano dalle varie Fraternità di Bologna e della Romagna.

Il tema sviluppato in modo semplice e stimolante da p. Zudaire è stato quello della riconciliazione, affrontato nei suoi aspetti: la Chiesa, assemblea di riconciliati; la comunità cristiana riconciliata, strumento di pace fra i popoli; le vie dell'unità e delle fraterne intese; penitenza e riconciliazione nella vocazione francescana; ministri della riconciliazione e portatori di pace.

Nel pomeriggio, si formavano dei gruppi di studio, le cui brevi relazioni venivano poi lette durante l'incontro eucaristico. Grande spazio è stato da-

to alla preghiera comunitaria. È stata da tutti riscontrata una crescita non solo nel numero dei partecipanti, ma anche nella qualità della partecipazione, favorita dall'accoglienza francescana che sta divenendo una bella caratteristica del Centro regionale.

**Bologna, 26 febbraio:
elezione del nuovo Consiglio**

Si tratta della sezione maschile della Fraternità di Bologna, che, sotto la presidenza di Florio Magnani, ha eletto il nuovo Consiglio: Ministro, Raffaello Muratori; Consiglieri: Florio Magnani, Guido Menarini, Ferdinando Chiusoli.

Cento: due iniziative apprezzate

A conclusione dell'VIII centenario della nascita di san Francesco, i francescani secolari di Cento hanno sostenuto, in piena autonomia, due importanti iniziative: la pubblicazione di un libro e la messa in opera di una Via Crucis.

Il libro è «I Cappuccini e la Madonna a Cento», di Giancarla Benati Bulgarelli. Favorevolmente recensito e largamente richiesto, arricchisce la cultura storica centese di preziose notizie sulla presenza dei Cappuccini a Cento e sul culto popolare alla Madonna della Rocca.

La Via Crucis, opera artisticamente pregevole di Amelio Salvatore, decora ora il Santuario della Rocca. Si tratta di quattordici formelle di bronzo, che sono state riprodotte anche sul libro, presentate da Franco Patruno.

**Modigliana, 25 marzo:
festa di fraternità**

L'abbiamo chiamata «giornata del francescano secolare» e il 25 marzo ha avuto la sua seconda edizione annuale. P. Aurelio Capodilista ha animato la giornata, rallegrata dall'ammissione del canonico Giovanni Samorì e del giovane Francesco Ranieri e dalla professione di Teresa Nozzari.

La partecipazione dei cristiani di Modigliana è stata numerosa; era presente anche la «Schola Cantorum» di Castel S. Pietro, diretta da p. Callisto Giacomini. Dall'incontro liturgico si è poi passati all'incontro conviviale, con semplicità e fraternità.

Ricordando p. Timoteo Mazza

È morto a Bologna il 28 marzo: la sua semplicità sembrava incarnare la beatitudine evangelica: «Beati i puri di cuore: vedranno Dio!».

Pubblichiamo la lettera con cui il Superiore provinciale ha comunicato la notizia ai confratelli

Bologna, 29 marzo 1984

Carissimi Fratelli,

ieri mattina è spirato serenamente nel Signore il nostro confratello
P. TIMOTEO MAZZA

Il decesso è avvenuto, per collasso cardiocircolatorio, nell'Istituto Rizzoli, dove era stato ricoverato lunedì 26 c.m., in seguito a una frattura del femore.

Col p. Timoteo scompare un'altra cara immagine di fratello e di autentico cappuccino.

Nato a Coriano (FO) il 7 settembre 1899 e battezzato col nome di Mariano, vestì l'abito religioso il 18 maggio 1916 nel noviziato di Cesena, dove emise la prima Professione il 19 maggio 1917; quindi partecipò come soldato di fanteria alla prima guerra mondiale. Durante gli studi, che compì a Faenza e a Bologna, emise la Professione perpetua il 20 novembre 1920.

Terminato il corso teologico, venne ordinato sacerdote il 14 giugno 1924.

Scorrendo la sua scheda biografica dal 1925 al 1984, sorprende la molteplicità degli avvicendamenti da un convento all'altro e la varietà degli incarichi ricoperti. Le mansioni nelle quali fu maggiormente impegnato furono quelle di predicatore, di cappellano ospedaliero, di superiore locale e di vicario in diverse nostre fraternità, specialmente a Casola Valsenio, a Cesena, a S. Arcangelo e a Budrio, da dove il 9 febbraio scorso passò nella nostra Infermeria di Bologna.

Insieme al sottoscritto, diversi confratelli lo ricordano come buon padre Guardiano, quando, nella primavera del 1945, fra le rovine della guerra, si ricostituì il Seminario Serafico nel convento di S. Arcangelo. La presenza



del p. Timoteo aveva un effetto, per noi adolescenti, rassicurante e incoraggiante.

I suoi frequenti spostamenti da una fraternità all'altra e la sua disponibilità ad assumersi vari uffici stanno a dimostrare il suo spirito di obbedienza e di servizio, di fedeltà e di adattamento.

Nella sua vita cercò sempre di realizzare il significato del proprio nome: l'amore di Dio in sé e negli altri. Nella ricerca della trasparenza interiore, rasentava lo scrupolo, sino ad apparire quasi infantile: era la semplicità della colomba non disgiunta dall'astuzia evangelica.

Il suo animo francescano si rivelava anche nell'amore limpido verso le creature, che cantava con piacevole ingenuità. Fu proprio spargendo briciole di pane agli uccelli nell'orto del convento che cadde, fratturandosi il femore. E, pur giacendo addolorato in un letto, ripeteva a chi andava a trovarlo: «Ero così lieto di sfamare quegli animalini». È il caso di dirlo: «Beati i puri di cuore! Essi vedranno Dio».

Mentre ringraziamo il Signore per averci donato e poi ripreso un fratello così caro, lo raccomandiamo alla Sua paterna misericordia.

*p. Venanzio Reali
Min. Prov.*

FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

GIUSEPPINA MARCHESI
(† 2 ottobre 1983)

CLEMENTINA TUGNOLI
MENARINI
(† 19 febbraio 1984)

CLEMENTINA ARIENTI
(† 12 marzo 1984)

FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO

MARGHERITA NEGRONI
MONTEBUGNOLI
(† 9 febbraio 1984)

FRATERNITÀ O.F.S. DI MOLINELLA

ALFREDO GHISELLI
(† 23 febbraio 1984)



Alfredo era un uomo semplice, conosciuto e amato da tutti, per la sua capacità di lavoro e il carattere aperto e gioviale. Cristiano e francescano convinto, praticava la fede e l'amore universale. Fu testimone generoso e gioioso della sua fede nella sua numerosa famiglia, nella Fraternità francescana e nella comunità parrocchiale. Era squisitamente sensibile alle necessità dei fratelli vicini e a quelle dei fratelli lontani del Terzo Mondo.

Il giorno della sua morte — avvenuta per incidente stradale, mentre tornava a casa da un ritiro francescano — si era accomiato dai suoi fratelli con particolare affetto e con parole profetiche. Nella preghiera comunitaria, così si era espresso: «Signore, ti offro la mia vita per i familiari, la Fraternità e la comunità di Molinella».



pensierino

INDUSTRIA CHIMICA PER USO MILITARE



*se non ti piacciono le mosche,
non coprirti di veleno:
verranno in festa al tuo funerale;
tu lavati e profumati il capo:
ti riempiranno di miele
le api.*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)